l'altrapagina

Mensile di informazione, politica e cultura fondato da Enzo Rossi - Giugno 2023 - euro 3,00

dal 1984

Contiene i.r. - Anno XL - N. 6 Giugno 2023 - Poste Italiane S.p.A. Spedizione in a. p. 70% C1/PG

ASSALTO ALLA SANITÀ PUBBLICA

ISSN 2785-0641
9 772785 064140

l'altrapagina
Mensile di informazione, politica e cultura

Via della Costituzione, 2 -
06012 Città di Castello (Pg)
Tel./Fax 075/8558115
E-Mail: redazione@altrapagina.it
Editoriale l'altrapagina soc. cooperativa

c/c postale n. ***14898068***

La testata fruisce dei contributi statali diretti di cui alla legge 7 agosto 1990 n. 250, art. 3, comma 3

Fondatore:
Enzo Rossi

Direttore responsabile:
Antonio Guerrini

Segretaria di redazione:
Stefania Casini
Sito internet:
creato e curato da Massimiliano Urbani (massy.urbani@gmail.com)

Redattori e Collaboratori: Ambra Bambini - Valeria Bianconi - Alessio Biccheri - Marta Cerù - Claudio Cherubini - Andrea Chioini - Maria Luisa De Filippo - Giorgio Filippi - Giulia Grassini - Michele Gambuli - Riccardo Leandri - Dino Marinelli - Daniela Mariotti - Matteo Martelli - Chiara Mearelli - Andrea Matteaggi - Pietro Mencarelli - Riccardo Mencarelli - Rosella Mercati - Luciano Neri - Fazio Perla - Sabina Ronconi - Giancarlo Radici - Gaetano Rasola - Rodrigo A. Rivas - Antonio Rolle - Achille Rossi - Benedetta Rossi - Ulderico Sbarra - Karl-Ludwig Schibel - Gabriella Rossi - Maria Sensi - Alvaro Tacchini - Ivan Teobaldelli - Mario Tosti.

Stampato da: Tipolitografia SAT

Chiuso in tipografia 08/06/2023

Autorizzazione del Tribunale di Perugia n. 684 del 21/01/1984

E-Mail:
redazione@altrapagina.it
per acquisto libri e abbonamenti:
segreteria@altrapagina.it

Sito internet:
www.altrapagina.it

Abbonamento 2023

Annuo	30,00 euro
Sostenitore	50,00 euro
Estero	85,00 euro
Pdf (11 n.ri)	16,00 euro
c/c postale	n.14898068

Iban bancario:
IT 11 V 03440 21600 0000 0800 0977
Iban postale:
IT 28 D 07601 03000 0000 14898068

«Il mondo è quel disastro che vedete, non tanto per i guai combinati dai malfattori, ma per l'inerzia dei giusti che se ne accorgono e stanno lì a guardare» (Albert Einstein)

SOMMARIO

l'altrapagina — **Giugno 2023**

3 **Editoriale** / L'ennesimo femminicidio

3 **Sensoinverso** / Don Milani

4 **28 maggio** / "In mezzo alla gente"? Per l'amor di Dio... *di Valentino Rocchiana*

4 **Sogepu** / Perché il PD tace? *di Antonio Guerrini*

6 **Umbertide** / 12 temi chiave per i prossimi cinque anni *di Andrea Chioini*

7 **Ballottaggi** / Di batosta in batosta *di Ulderico Sbarra*

9 **Diversità** / La confusione *di Ikram Khartom*

10 **Sanità** / Aggiungi un posto a tavola *di Antonio Guerrini*

12 Verso il 40° anniversario de *l'altrapagina*

13 **Personaggi** / Tracce della memoria *di Francesca Topi*

16 **Società** / Anche gli anziani apprendono *di Luigi Spallacci*

17 La scomparsa di Marino Bacchi che molti ricordano come "don" *di Graziano Conti*

18 **Sansepolcro** / Il torrente Afra, il "fiume" del Borgo *di Claudio Cherubini*

20 **Assisi** / Una scuola per tutti *di Paolo Mercuri*

22 **Intervento** / Si risparmia sul personale e si aumentano gli introiti alla Dogre

23 **Lettere in redazione** / La vicenda della scuola La Tina approda in Regione

24 **Cronache d'epoca** / Dino fa rima con Dono

25 **Cronache di un personaggio inimitabile** / DiNovanta *di Paolo Cocchieri*

26 **Rubrica: di(a)lettiamoci. Parlate castellane e dintorni di Matteo Nunzi** / Primavera

27 **Dossier / Palestina: il calvario di un popolo** *di Achille Rossi*

28 **Dossier / Palestina: il calvario di un popolo /** La Palestina fuori controllo *di Achille Rossi*

31 **Dossier / Palestina: il calvario di un popolo /** Jerusalem Day *di Francesca Borri*

33 **Dossier / Palestina: il calvario di un popolo /** Un giorno come tanti *di Francesca Borri*

35 **Dossier / Palestina: il calvario di un popolo /** La menzogna della "generosa offerta" e il vicolo cieco di Israele *di Luciano Neri*

37 **Dossier / Palestina: il calvario di un popolo /** Lettera aperta di Franco Danieli a Terzi Di Sant'Agata *di Franco Danieli*

37 **Dossier / Palestina: il calvario di un popolo /** Parlare della Palestina oggi è impossibile *di Francesca Albanese*

40 **Intervista a Stefano Zamagni** / Pensiero critico per la conversione ecologica *di Daniela Mariotti*

42 **Anniversari** / Un secolo e l'altro *di Raniero La Valle*

43 **Attualità di don Milani** *di Tomaso Montanari*

45 **Niger** / Identità in esilio *di Mauro Armanino*

46 **Poiliticadestra** / Ranocchi d'Italia *di Michele Martelli*

47 **Recensioni** / Migrazioni e società

48 **Quando il vento dell'est... *di Antonio Rolle* /** "Zero Waste" (Zero rifiuti).

49 **Rubrica / Il corpo delle donne** / *Family queer*: è la fine della famiglia patriarcale?

50 **Arte** / Pascal Bouteiller, fotografo urbano *di Maria Sensi*

51 **Rubrica / Con gli occhiali di Alice /** *di Daniela Mariotti* / Quando parlare di morte è un atto politico

Idee pulite? Abbonati a l'altrapagina

L'ennesimo femminicidio

L'uccisione di Giulia Tramontano, che portava in grembo una creatura di 7 mesi, ha sconvolto l'opinione pubblica. Sembra impossibile che l'assassino si sia accanito sulla compagna con cui conviveva e sull'innocente che non era ancora sbocciato alla vita. Psicoanalisti e sociologi spiegheranno cosa accade in queste tragedie, ma una cosa è chiara: la condizione della donna è di totale dipendenza dal marito, che talvolta la considera un oggetto di sua proprietà e si esercita su di lei un controllo pressante. Non è un caso che quasi la metà delle donne abbiano subito violenza fisica e sessuale dal proprio compagno.

Quando le donne tentano di sovvertire l'ordine costituito in millenni di patriarcato, scatta la violenza maschile. E l'esplosione è devastante. Ma è anche il sintomo di una fragilità interiore che non riesce a costruire un'autentica coppia dove le diversità possano dialogare.

Questi maschi fragili, incapaci di sopportare le separazioni e le distanze, non possono che ricorrere alla violenza e alla autodistruzione.

Abbiamo di fronte un compito educativo enorme: aiutare le nuove generazioni a rispettare le relazioni di parità, all'ascolto reciproco, alla crescita graduale della coppia. Non si vive solo di apparenza e di esteriorità e la tecnologia spesso ci spinge a superare il discrimine tra immaginazione e realtà.

Questi adolescenti non cresciuti ormai trentenni hanno bisogno di recuperare la dimensione umana. Solo così nella caverna del cuore possono recuperare la loro dimensione più autentica. ◘

SENSO INVERSO

DON MILANI

Quest'anno si celebra il centesimo anniversario della nascita di don Lorenzo Milani, un nome che dice molto alla generazione degli anni '60, molto meno a quelle successive. Il priore (come lo chiamavano a Barbiana) è stato una figura scomoda per la Chiesa, per gli intellettuali, per la politica, per la scuola. Parroco di uno sperduto paesino rurale dell'Appennino toscano, dopo la sua morte, avvenuta nel 1967 a soli 44 anni, è stato rimosso così come tante altre figure profetiche: don Oreste Benzi, don Primo Mazzolari, padre Ernesto Balducci, ecc. Con essi anche il messaggio del Concilio vaticano secondo è stato messo in naftalina.

Non c'è alcun dubbio che quest'anno vedremo sfilare nel piccolo cimitero di Vicchio, dove è sepolto don Milani, tutta la nomenclatura politica, sicuramente non quella di Destra, e quella religiosa, cosa certamente nobile. Ma le ricorrenze hanno il sapore delle cose che si devono fare e alle quali non ci si può sottrarre per dovere istituzionale o pubblico. È stato più credibile papa Bergoglio che si inchinò davanti alla tomba di Don Milani nel 2017, senza riflettori, così come aveva fatto a inizio pontificato andando a gettare una corona di fiori a Lampedusa. La forza dei gesti simbolici è questa: indicano dove batte il nostro cuore, quale strada si vuol percorrere, quale orizzonte si vuol dare alla vita, quali sono i "maestri" a cui ci si ispira, quale lezione si vuol raccogliere. E quella di Don Milani è stata chiaramente la scelta degli ultimi, della pace, della nonviolenza, della disobbedienza civile, del prendersi cura di tutto, del vivente, della natura e degli uomini, l'aver puntato tutto sulla scuola come chiave di volta del cambiamento sociale e religioso, distinzione che per il priore di Barbiana aveva poco senso. Lettera a una professoressa e Lettera ai cappellani militari rimangono un baluardo invalicabile per chiunque voglia interrogarsi sulle ragioni delle ingiustizie della nostra epoca, testi di una attualità sconvolgente. Di essi solo singoli personaggi hanno saputo raccogliere e perpetuarne il valore, non la politica. Non la Sinistra, laica e cattolica, che avrebbe potuto cogliere in quei testi ispirazione e strumenti per creare una alternativa epocale che da tempo andiamo cercando.

Nel centenario della sua nascita ci saranno tutti, ma non sarà la stessa cosa. ◘

"In mezzo alla gente"? Per l'amor di Dio...

di VALENTINO ROCCHIANA

Ballottaggi di fine maggio. Altra devastante scossa di terremoto qualche mese dopo le elezioni politiche dello scorso settembre. Come spesso succede all'indomani di un evento sismico catastrofico, le scosse successive abbattono gli edifici già pericolanti. Nella nostra regione, Terni e Umbertide presentavano già evidenti criticità. Infatti sono crollate. Dal punto di viste del centro-Sinistra, s'intende, perché la destra gode. E ne ha ben donde.

C'è chi, a Sinistra, s'agita tra lo sconforto e il panico: "Le orde barbariche della destra stanno dilagando…". Mah, a queste "orde barbariche" dovremo farci il callo. Imperverseranno a lungo. Sia perché è la grande maggioranza del popolo che le vede di buon occhio (e le vota); sia perché molti che "barbari" dicono di non essere alla fine le tollerano, non le combattono (fuor di metafora: non vanno a votare). Quanto successo a Terni e a Umbertide è impressionante. A Terni – città industriale con una grande tradizione democratica – il Centro sinistra nemmeno va al ballottaggio. A Umbertide, cittadina "rossa", che più rossa non si può, il Sindaco leghista viene riconfermato con ampio margine. Ciò che più lascia perplessi è l'incapacità del Centro sinistra umbertidese di ricomporsi e di aprirsi alla società civile dopo la batosta di cinque anni fa. Cinque anni trascorsi a rimuginare su rivalità politiche mai sopite, su un passato di invincibilità che non c'è più. Né più ci sarà.

Quante volte li abbiamo sentiti dire – parlo degli sconfitti di settembre e di oggi – "bisogna tornare in mezzo alla gente". Chiacchiere! Se lo ritenete davvero essenziale, e lo è, tornateci davvero in mezzo alla gente. Ma non prendeteci per i fondelli… Noi che in mezzo alla gente ci siamo di continuo, sappiamo che "voi" non ci siete. Sarà bene che vi diate una smossa!

Leggo, oggi, sulla prima pagina de "La Repubblica", il titolo "I tormenti del PD". Povero PD: ha le sue colpe, si è evidentemente squagliato. Ma sarebbe vigliacco prendersela solo contro di lui. Chiariamo lo scenario. Il PD vale al momento un 20%; considerato che a votare ci va circa il 60% degli elettori, votano il PD appena il 12% degli italiani in carne e ossa. Conti della serva, sia chiaro, ma comunque significativi. Solo un'ampia coalizione può sperare di battere la Destra. Come si fa quindi a prendersela solo con il PD? Che lo guidi la Schlein o Bonaccini, resta il suo guaio di fondo: non è più radicato tra la gente. Qui da noi è evidentissimo.

Mi vengono in mente altri pensieri. I Cinquestelle e Conte. Sembra chiaro che di costruire una coalizione solida e unitaria contro la Destra a loro interessa fino a un certo punto. A livello nazionale pare che abbiano il 15% dei consensi. Essenziale per costruire un fronte contro la Destra. Oggi "La Repubblica" sintetizza così il loro proclama: "Noi in piazza, aspettiamo gli altri". Onorevole Conte, mi faccia il piacere… Chi li ha mai visti qui nella valle i Cinquestelle in piazza… Tanta propaganda, tanta politica dell'immagine a uso e consumo dei media e dei social: ma purtroppo tanto fumo. Finora…

Poi c'è l'ala moderata di un molto ipotetico Centro sinistra. Il cosiddetto Terzo Polo. Dicono che elettoralmente Matteo Renzi e Carlo Calenda valgano insieme (insieme? vien da ridere…) non meno del 7%. Poco, ma comunque decisivo per una coalizione contro la Destra. Lasciamo perdere il narcisismo dei due leader nazionali, deleterio e insopportabile. Qui a Castello il Terzo Polo ha come punti di riferimento Luciana Bassini, ex candidata a Sindaco alternativa a Luca Secondi, e Vincenzo Tofanelli, ex assessore. Personaggi conosciuti, che potrebbero dare una mano a vivacizzare la politica locale; che dovrebbero prendere autorevoli posizioni su questioni delicate come la gestione di Sogepu o il declino della città. Invece? Invece una sostanziale incapacità di fare politica "in mezzo alla gente", di suscitare progetti ed emozioni, di suggerire sì una prospettiva moderata, ma piena di cose concrete.

Assistiamo purtroppo a una mediocrissima politica fatta da un lato di trionfalistiche dichiarazioni di chi governa, dall'altro di centellinate e inefficaci prese di posizione contro chi gestisce il potere locale: punzecchiature di spillo sulla pelle di un elefante. A ricordarci che in consiglio comunale si può e si deve battagliare con grinta e continuità pare che ci sia solo la "civica" Emanuela Arcaleni.

Intanto la politica, quella dello "stare in mezzo alla gente", lentamente muore… ◘

SOGEPU. La vicenda della partecipata ha aperto una falla nella politica locale

Perché il Pd tace?

di ANTONIO GUERRINI

Nel 2021 Sogepu ha denunciato per diffamazione due consiglieri comunali perché avevano chiesto insistentemente un chiarimento sulle esose spese di progettazione per l'impianto di Belladanza. Poi si è scoperto che le cifre fornite dall'azienda erano errate e il Magistrato ha dato ragione ai consiglieri comunali.

Nel 2021 *l'altrapagina* ha registrato un bilancio di 19 mila euro, mentre quello di Sogepu si attestava a 21 milioni di euro: Davide e Golia a confronto. Nonostante questo abisso, nel 2021 l'Ad della partecipata ha denunciato per diffamazione il nostro giornale, reo di aver pubblicato contributi e consulenze assegnati dall'azienda e dalla stessa pubblicati sul portale della trasparenza, chiedendo conto di tanta munificenza.

Esercitare il controllo sulla gestione del denaro pubblico, anche con argomenti forti, in sede istituzionale o attraverso la stampa, è previsto dalla Costituzione, dai regolamenti e dalla buona politica, aspetto essenziale per assicurare il corretto funzionamento delle attività istituzionali.

Dopo la sentenza del 13 aprile 2023 con cui sono stati assolti i due consiglieri comunali e condannato la partecipata a pagare tutte le spese legali, il Sindaco Luca Secondi ha compiuto un gesto esemplare: persuadere, dall'alto del 91 per cento delle quote societarie possedute, il recalcitrante Ad a non ricorrere in appello, per evitare una seconda figuraccia, riportando il dibattito nel suo alveo naturale: la politica. Perché non lo ha fatto prima?

Prima, nel 2021, Sindaco era Luciano Bacchetta, il quale non solo non fece la stessa cosa per evitare che un normale confronto politico si trasformasse in una bagarre legale, ma stette alla finestra a guardare la contesa tra la "sua" partecipata e le opposizioni interne ed esterne, sperando che il gestore tecnico da lui nominato gli ripulisse, per via legale, l'aia dagli oppositori politici. In altre parole sperava di prendere con una fava due piccioni senza sporcarsi le mani.

Una settimana dopo l'assoluzione dei due consiglieri comunali (13 aprile 2023), il Comune si è affrettato a emanare un bando per la sostituzione alla carica di Ad di Sogepu scaduta da oltre due anni. Per il Comune si è trattato di pura coincidenza. Le opposizioni non hanno creduto alla "favola", ma i giochi sono stati fatti ugualmente.

La maggioranza ha adottato il regime di *prorogatio* per la carica di Ad dopo tre mandati consecutivi, cosa inusuale, per altri due anni, cosa incomprensibile. Talmente incomprensibile che il Sindaco Bacchetta non ha mai spiegato le ragioni della mancata sostituzione dell'Ad alla scadenza naturale del suo mandato. Tutto ciò è avvenuto nonostante la contestazione delle opposizioni e di una parte dello stesso Pd.

La gara di appalto dei rifiuti è iniziata nel 2015 e, con una gestazione difficile, stop imposti dalla magistratura, eliminazione di aziende sottoposte a indagini, riprese e nuovi accordi, si è conclusa nel 2022, dopo sette anni. Nel frattempo ci sono state due denunce, già esposte, la privatizzazione dell'azienda trasformata da Sogepu Spa in Sog.Eco Spa in accordo con Eco Cave di Foligno, una burrascosa vicenda politica e l'apertura di una indagine giudiziaria attualmente in corso.

Cosa deve accadere di più perché il Pd, partito che domina la vita pubblica cittadina, apra porte e finestre per spiegare alla cittadinanza tutta la vicenda, indipendentemente da quali saranno gli esiti giudiziari dell'indagine in corso? Alla luce di tutto ciò, non sarebbe utile rileggere l'evoluzione politica della città quanto meno dal 2012, anno del passaggio di gestione della partecipata dal Cda all'Amministratore unico delegato? E forse anche prima: le strane alleanze che si sono formate duante le elezioni amministrative, i soggetti che ne sono stati i protagonisti principali, i risultati ottenuti?

La nuova segreteria nazionale schleiniana dovrebbe agevolare questa ripartenza del Pd, chiarendo una situazione politica che negli ultimi anni si è incartata su se stessa. In assenza di tale "lavacro" sarà difficile voltare pagina. Ma chi sono i seguaci della nuova segretaria in sede locale? ◘

Nel numero uscito nel mese di maggio, nella copertina de l'altrapagina è stata riprodotta, con un disegno, l'immagine di un mezzo con la scritta Sogepu e alle spalle la sede della Cassa di Risparmio, oggi Istituto di credito San Paolo. Tale immagine ha destato in alcuni il sospetto di un accostamento indebito tra la vicenda dell'azienda, investita da una indagine giudiziaria, con l'Istituto di credito medesimo. Intendiamo precisare che in nessun caso si è voluto far sottintendere un simile accostamento, in primo luogo perché si è trattato di una semplice riproduzione stilizzata di una immagine già vagante nel web; in secondo luogo perché l'Istituto di credito cittadino non è mai comparso nella discussione pubblica che ha interessato la lunga vicenda di Sogepu, azienda partecipata dal Comune, e quindi non sussisteva alcun motivo di assimilare l'Istituto a una storia di cui è assolutamente estraneo.

12 temi chiave per i prossimi cinque anni

di ANDREA CHIOINI

Sauro Anniboletti, Luca Carizia, Lorenzo Cavedon, Silvia Cecchetti, Francesco Cenciarini, Filippo Corbucci, Alessio Ferranti, Tommaso Fiorucci, Marco Floridi, Giulia Medici, Anna Lisa Mierla, Giovanna Monni, Spartaco Montanucci, Tiziano Riberti, Federico Rondoni, Alessio Silvestrelli, Alessandro Villarini, Giovanni Dominici, Antonio Molinari, Nicola Moretti, Luca Sentinelli.
Questa la nuova composizione del Consiglio comunale di Umbertide.
Cosa attendono le persone (8758 votanti al primo turno e 7853 al secondo) che le hanno indicate per amministrare?
Prima di azzardare qualche ipotesi di risposta partiamo dalla "provocazione" iniziale.
Abbiamo riportato i nomi in rigoroso ordine alfabetico (senza distinzione di partito né di ruolo) perché il futuro delle collettività locali interpella l'insieme delle rappresentanze istituzionali elette, siano esse di maggioranza che di opposizione.
Ognuna si deve far carico del proprio ruolo e delle relative responsabilità.

IL BILANCIO COMUNALE
Per poco più di 16 mila persone residenti nei 200 chilometri quadrati di territorio la "macchina" comunale umbertidese dispone di 84 persone nei ruoli più disparati che assorbono 3,13 milioni l'anno.
Sono incaricate di far funzionare servizi che nel 2021 hanno significato entrate "di cassa" per 24,85 milioni di euro e uscite per 21,65 (di cui 13,45 di spesa corrente, quindi vincolata). L'avanzo è arrivato a 3,2 milioni.
Utile evidenziare che i tributi hanno toccato 8,79 milioni.
Questi dati – presenti nella Nota integrativa al Rendiconto 2021 – aiutano a concretizzare il quadro a cui fare riferimento, pur nella consapevolezza che si tratta di uno sguardo "semplificato" rispetto all'articolazione del bilancio. Comunque, per farsi un'idea ancora più precisa riportiamo di seguito le grandezze economiche di alcuni specifici servizi:

SERVIZI MA NON SOLO
L'istituzione comunale, tuttavia, non può limitarsi a erogare servizi, pur indispensabili, ma ha il dovere di disegnare il futuro della collettività.
Un impegno che parte dalla consapevolezza dei temi strategici che ne determineranno il futuro a seconda di come verranno affrontati.
Azzardiamo un approssimativo elenco:
- calo demografico;
- servizi per la salute e la sanità;
- scuola pensata come agenzia educativa comunitaria;
- lotta alle disuguaglianze e alle discriminazioni;

Servizio	Uscite	Entrate	Differenza
	migliaia di €		
Refezione scolastica	504	134	- 370
Asili nido	259	23	- 236
Impianti sportivi	236	11	- 225
Musei/mostre	30	0,46	- 29
Teatro	8,55	0,24	- 8,3
Fiere/mercati	16,3	15,6	- 0,72
Casa-albergo anziani	17,5	0	- 17,5

- solitudine delle persone anziane;
- impronta ambientale, adattamento climatico;
- comunità energetiche rinnovabili;
- rifiuti utilizzabili come materie seconde;
- barriere architettoniche, visive, culturali, generazionali, burocratiche;
- agricoltura di filiera corta;
- cultura come elemento di attrazione e permanenza;
– lavoro ed economia sostenibili.

PIERANTONIO DA NON DIMENTICARE
Argomenti su cui campeggia la necessità di ridare vita alla porzione di Comune (abitata da circa mille persone) colpita dal terremoto del 9 marzo: a Pierantonio (e Sant'Orfeto) si misurerà la capacità di intervento dello Stato nel suo insieme, ma toccherà al Comune tracciare le linee di una ripresa che avrà da affrontare tutti i temi appena enunciati.
Per di più in uno spazio ben delimitato e abitato da una comunità composita che chiede solo di vivere, lavorare, studiare con quel minimo di serenità indispensabile a ridare un futuro a quella che è stata una delle frazioni più vivaci delle 13 sparse nel territorio.

LA CITTADINANZA È LA PRIMA RISORSA PER IL FUTURO
Questioni mastodontiche: per affrontarle sarà indispensabile una mobilitazione permanente della cittadinanza e della sua intelligenza diffusa, molto consistente a patto che la si voglia ascoltare con nuove forme di confronto e coinvolgimento fuori dall'aula consiliare perché

Demografia
Salute
Clima
Scuola
Cultura
Disuguaglianze
Agricoltura
Barriere
Solitudine
Rifiuti
Energia
Lavoro

vengano utilizzate nel modo più proficuo le risorse disponibili con tutti i finanziamenti pubblici in circolazione: dal Pnrr ai fondi europei, fino alle risorse delle fondazioni (bancarie e non).
Una prima sfida potrebbe essere quella del "bilancio partecipativo", enunciato nel sito ufficiale del Comune senza ulteriori contenuti riferiti alla sua attuazione pratica.
Un'agenda fitta di impegni attende tutte le persone che si rendono conto della gravità della situazione: ambientale, sociale, economica, culturale.
Nel secolo ventunesimo dell'era cristiana le società industriali possono progredire solo se quote significative di cittadinanza esprimono le loro istanze, mettono a disposizione il proprio tempo e le proprie idee per un confronto paritario con le rappresentanze istituzionali, salvo il diritto di queste ultime a esprimere le determinazioni finali. ◘

BALLOTTAGGI. In Umbria la Sinistra perde: risultato scontato

Di batosta in batosta

di ULDERICO SBARRA

Le elezioni amministrative appena svolte non hanno fatto che confermare una tendenza che solo i ciechi non potevano vedere. Era tutto scritto e ampiamente annunciato, sia la vittoria della Destra che la sconfitta del Centro sinistra e l'astensionismo crescente.
Forse proprio l'astensione essendo salita oltre il 50% può considerarsi una qualche novità, che evidenzia quanto le persone siano lontane dal teatrino della politica e dall'arroganza e dal cinismo dei partiti.
La Destra vince con maggioranze minime all'interno di un elettorato dimezzato, che nella sostanza indebolisce la vittoria stessa ottenuta perlopiù ai minimi storici, ma l'astensione è più preoccupante perché segnala l'indebolimento del tessuto democratico.
In ogni modo, facendo uno sforzo oltre l'astensionismo (che poco interessa ai candidati), se guardiamo il voto più consistente, quello di città e capoluoghi di provincia e regione, non si può negare che la Destra ha vinto, e che dopo i ballottaggi l'onda nera non solo non si è fermata, ma si è allargata conquistando Ancona, unico capoluogo di regione, mettendo fine all'idea delle roccaforti inespugnabili. (Meloni dixit).
Ricapitolando: La Destra vince perché semplifica, cavalca il malcontento, e soprattutto può contare su un elettorato rancoroso, ostinato e vendicativo che in questa fase sembra perdonargli tutto, compreso lo stravolgimento del programma elettorale e di tutti gli slogan enfatizzati da oppositore al governo Draghi, per sposare, una volta al governo, la stessa identica linea: europeismo, atlantismo, neoliberismo, condito di sovranismo, nazionalismo, intolleranza e rancore verso la cultura e l'informazione, che sono ambiti da cui la Destra, neofascista, è stata esclusa ed emarginata per via costituzionale.
Come Draghi e più di Draghi, si potrebbe dire, ma saldamente al timone e con un'idea del potere egemonizzante che sembra non avere nulla a che fare con il governo ma piuttosto con il comando, che soffre gli equilibri istituzionali e i contrappesi democratici, per cui, si presume, si impegnerà per una profonda revisione.
La Destra sembra avere gioco troppo facile soprattutto per mancanza di alternativa, di opposizione, es-

sendo oggi favorita dal caos perfetto che regna nel campo del Centro sinistra, incapace di formare alleanze stabili e tantomeno programmi credibili e condivisi.
Con questo scenario presumibilmente ci si avvierà alle battaglie costituzionali – presidenzialismo, autonomia differenziata, equilibrio e separazione dei poteri e altro ancora –, perché parte della maggioranza di Destra ha seri problemi con il dettato costituzionale. Modificare la Costituzione rimane la battaglia vera, che passa per una nuova narrazione ottenuta attraverso l'egemonia culturale, un concetto gramsciano dimenticato dalla Sinistra, ma al contrario ben presente nell'agire della Destra, e ben visibile attraverso l'occupazione dell'informazione pubblica e del controllo quasi totale di quella privata.
Mentre si registra il disastro toscano e quello marchigiano, in Umbria tutto sembrava già scontato, con la Destra che avrebbe confermato il proprio primato continuando l'opera di consolidamento e stabilità nella vita politico-amministrativa locale.

Le dichiarazioni post-batosta del filiforme e poco incisivo segretario del Pd umbro, con i suoi inutili richiami al chiarimento (siamo almeno al terzo annuncio), stanno a dimostrare tutta l' incapacità della Sinistra di costruire un progetto politico credibile che vada oltre l'ammucchiata opportunista di Civici, Cinque stelle, scampoli di Sinistra che non ha nulla di nuovo e di attraente, e che può solo riproporre quell'agire per cui essi sono stati cacciati e gli è stata preferita la Destra.
Continuare a tacere, nascondere, mistificare, giustificare i comportamenti e gli errori, evitare di fare un'autocritica profonda, rimangono gli errori e i limiti di questo Centro sinistra.
Un comportamento che in Umbria condanna l'opposizione alla marginalità e favorisce il consolidamento della Destra, un atteggiamento che bloccando l'iniziativa e il rinnovamento alimenta l'astensionismo, e favorisce la nascita di novità politiche inaspettate, ben oltre i Cinque stelle, in Umbria incapaci di un radicamento territoriale.

Se le novità saranno i Bandecchi o similari, la Sinistra potrà forse sperare di tornare al governo tra vent'anni (come da più parti si sente dire), in un'altra epoca

La novità alla fine è Bandecchi che sarà pure il Sindaco meno votato (1 elettore su 5), eletto in un territorio dove tutti i candidati, Destra, Sinistra, Cinque stelle hanno ottenuto 35.000 voti e rappresentano il 40% dell'elettorato ternano.
Detto questo, Bandecchi ha vinto sconfiggendo la Destra e mandando un segnale alla Sinistra mai stata in partita, e questa può essere una novità ancora più negativa per la Sinistra, in quanto Bandecchi, con tutte le formule e i camuffamenti possibili, è evidentemente uomo di Destra e di mercato.
Il primo cittadino di Terni sarà anche un problema per la politica, ma la Sinistra nella seconda città della regione, capoluogo di provincia e polo industriale primario, non è riuscita nemmeno ad andare al ballottaggio e ha favorito l'ascesa del nuovo caudillo.
L'incapacità di analisi e di coinvolgimento, il vuoto ideale, il conformismo degli intellettuali, sembrano condannare la regione al peggior destino, dove il cambiamento potrebbe persino essere peggiore dell'esistente.
A sinistra, nessuna novità: chi poteva non ha avuto il coraggio di creare un'area nuova, mentre i Civici sono una finzione che cerca solo spazi di sopravvivenza millantando consensi inesistenti, mentre si avvicinano importanti appuntamenti.
Allo stato attuale delle cose e forti anche dei segnali arrivati dalle ultime elezioni amministrative, la situazione può riassumersi nel consolidamento della destra, cui si tende a perdonare tutto – riduzione del welfare, crisi sanitaria, dissesto del manto stradale, isolamento, invecchiamento, fuga dei giovani… –, giustificati dalla momentanea tenuta economica, dal turismo e dal commercio, e soprattutto dallo straordinario sostegno mediatico fornito dai media locali.
Se le novità saranno i Bandecchi o similari, la Sinistra potrà forse sperare di tornare al governo tra vent'anni (come da più parti si sente dire), in un'altra epoca. Clima, virus, guerre, crisi e Intelligenza Artificiale, permettendo.
Per il momento si trascina da una batosta all'altra, in balia di pessimi suggeritori e di classi dirigenti inadeguate.
Poi, del "doman non v'è certezza". ◘

Ikram Khartom è una studentessa di cui abbiamo già pubblicato alcune poesie. Questo testo è la testimonianza della sua esperienza maturata in pochi anni. Essa rappresenta molto bene la condizione degli immigati di seconda generazione, coloro che sono nati in Italia o in Europa o che vi sono arrivati giovanissimi con i propri genitori. La maggior prte di loro si trova nella condizione di spaesamento per tutta una serie di ostacoli prodotti dalla diversità di cultura, di religione, di stili di vita che fa di loro dei non-cittadini, persone che non si sentono accettate e non riescono a maturare un radicamento e una di identità precisi. Si crea così una situazine di incomprensione che li mette in contrasto sia con i loro coetanei cittadini sia con la stessa famiglia di origine. Come racconta Ikram

La confusione

di IKRAM KHARTOM

Ecco cosa prova la maggior parte dei ragazzi che appartiene alla seconda generazione, ragazzi che ogni giorno sono messi davanti a domande senza senso, domande a cui spesso non sanno dare risposta. Sono ragazzi che lottano quotidianamente contro i pregiudizi comuni e che si sentono diversi dagli altri.
Ma lasciate che vi spieghi chi sono i ragazzi della seconda generazione. Beh, parliamo di un gruppo ben delineato di giovani, a tratti in stato confusionale. Si tratta di quei ragazzi che nascono da genitori che sono emigrati anni prima nei Paesi europei. Questi ragazzi a loro volta si suddividono in due categorie: la prima è quella di chi ha genitori con la cittadinanza del Paese che li ospita, e di conseguenza possono trasmettere il loro *status* anche ai figli; invece la seconda è quella di giovani che non possiedono la cittadinanza, perché i loro genitori hanno solamente il permesso di soggiorno.

Ovviamente in entrambi i casi si parla di ragazzi sotto i diciotto anni. I figli di genitori che hanno solamente il permesso di soggiorno, al compimento della maggiore età ottengono lo *status* di cittadino grazie allo *ius soli*, cioè per il fatto di essere nati in un dato Paese europeo.
La confusione nasce per tutti dal contrasto tra lo stile di vita europeo in cui sono immersi e quello di origine dei genitori.
Così vivonono senza una identità precisa, non sanno semplicemente chi sono, a quale Paese appartengono, in quali valori devono credere. A volte sono oggetto di razzismo o di bullismo: nel primo caso da parte di persone che criticano le loro origini, non sapendo che questi sono nati nel loro stesso Paese; mentre nel secondo caso si parla di disinformazione. Proprio così. Infatti la scarsa informazione può contribuire a un forte bullismo.
Ma se si parla di seconda generazione, bisogna prendere in considerazione anche la difficile strada dell'integrazione nella società. A renderla complessa sono le differenze culturali o, a volte, anche il diverso colore della pelle.
Per le famiglie nate in contesti culturali non europei esistono due possibilità di integrazione: o adattarsi alla vita del Paese in cui sono emigrate, o attenersi ai propri principi culturali d'origine. Questo secondo atteggiamento rende più difficile la strada verso l'integrazione ai figli nati in un Paese culturalmente diverso da quello dei genitori. Essi infatti vivono quotidianamente a contatto con persone che hanno usanze diverse, e questo a volte crea dei contrasti con la propria famiglia, che può ostacolare i figli nelle loro scelte di vita, così come è capitato a Saman, uccisa dal padre pakistano perché la famiglia non accettava la sua presunta relazione con un ragazzo italiano, fatto ritenuto offensivo verso la cultura araba. La diversità culturale quindi può avere gravi conseguenze.
A oggi possiamo dire che la seconda generazione sta crescendo in mezzo a molte difficoltà e preoccupazioni, ed è per questo che noi, figli di seconda generazione, chiediamo un po' di attenzione nei nostri riguardi. ◘

Aggiungi un posto a tavola

di ANTONIO GUERRINI

"In arrivo l'eccellenza sanitaria al vostro servizio" è lo slogan con cui si presenta un nuovo Centro medico polispecialistico che presto fornirà i suoi servizi per la salute alla gentile clientela castellana. E così come si va al supermercato invogliati dallo slogan "la coop sei tu", si andrà al centro o ai centri sanitari privati che stanno sorgendo come funghi. D'altra parte la nostra è terra di funghi e tartufi, cose prelibate per la gola, per i soldi, un po' meno per le tasche. Ormai bisogna abituarsi: la sanità è una merce, quindi anche i nuovi servizi sanitari hanno bisogno di pubblicità per vendere il prodotto "salute", trasformando l'utente, una volta paziente, ora in cliente. La "transizione" sanitaria da pubblico a privato si sta compiendo sotto i nostri occhi e in tempi molto rapidi. I cartelloni che si vedono esposti un po' ovunque nella città, pubblicizzano i servizi come se si trattasse di una merce assimilata. Ma la vera promozione del privato non la fanno i veicoli pubblicitari, essa è favorita dalla Sanità pubblica. Nel modo che tutti possono costatare: rendendo complicati, dilazionati e distanti servizi e prestazioni dai cittadini. Il Servizio sanitario svaluta il suo prodotto secondo una cadenza precisa: più lontano, più tempo, più disagi. Ciò non può che favorire il privato che invece parla un'altra lingua: più vicino, più accessibile, più veloce. Le spese per i servizi resi in alcuni casi sono simili a quelli praticati nel servizio pubblico, nella maggior parte dei casi costano molto di più, ma quando c'è di mezzo la salute non si guarda a risparmi. Meno funzionano i servizi pubblici, più si espandono quelli privati. Si tratta di una pubblicità a costo zero per una sanità a chilometro zero, perché chi ha bisogno di cure immediate non può attendere mesi o anni per farsi una visita o una esame, magari a Pantalla, Orvieto o Perugia; basta rivolgersi al privato che c'è sotto casa. È "In arrivo l'eccellenza…" dice lo slogan suadente che si insinua come pubblicità nella mente e presto nelle tasche; in pratica "sono io che vengo a cercarti" e non aspetto che tu ti rivolga a me. Quindi il facilitatore del privato è proprio il pubblico. Lo stesso che durante la pandemia era stato invocato dalle finestre di tutta Italia con serate di giubilo corale dai balconi, con tanta empatia e commozione, applausi al personale medico e infermieristico prodigatosi contro il Covid. Tutti gli italiani gridarono, politici compresi, "si torni al pubblico e si ridimensioni il privato", dopo le inadeguatezze mostrate da quella Sanità nordista che per prima aveva smantellato i presidi medici territoriali. Ma il vento ha cambiato repentinamente direzione, e l'opera di smobilitazione del servizio pubblico, già avviata nella fase pre-Covid, ha ripreso a correre più forte di prima. Nonostante i finanziamenti del Pnrr con i quali si pensava di poter rimpinguare le casse vuote della Sanità. Il privato, alla prova dei fatti, ha dimostrato di essere più forte del pubblico, non per meriti propri, in realtà, ma per i demeriti di una politica che ha pensato di trarre enormi vantaggi elettorali dalla trasformazione in atto. Tuttavia bisogna considerare che il privato si espande non su tutte le aree che riguardano la tutela della salute, ma solo

in quelle che presentano maggiori margini di profitto e minori rischi: servizi diagnostici, chirurgia estetica, ambulatori specialistici, chirurgia impiantistica, ortopedica, ecc. Mentre la medicina "generalista", che ha pochi margini di guadagno, resta al pubblico, lasciando campo libero al privato. Per esempio è difficile trovare un servizio antidiabetico privato. La cura di un diabetico costa dai 3 ai 4 mila euro l'anno. E se la cura non è fatta bene oppure la malattia evolve inesorabilmente si va in dialisi, e i costi di un dializzato salgono a 40 e 50 mila euro all'anno. In Altotevere ci sono oltre 5mila malati di diabete negli otto Comuni del comprensorio che fanno parte della Asl1, più il 2-3% della popolazione che non sa di avere contratto tale patologia. Ebbene, il servizio diabetologico dispone di due medici a pieno regime e uno con orario ridotto (18 ore). Negli ultimi anni, causa la cura dimagrante somministrata alla Sanità pubblica, è stato chiuso il centro Antidiabetico a Umbertide, per cui la popolazione di quel Comune attualmente deve spostarsi a Città di Castello. "E i dirigenti non capiscono l'onere dei costi per le famiglie, gli appuntamenti, le visite, le cure, spesso fatti a carico dei familiari, perché molti diabetici non sono autonomi. E per chi è solo? È una situazione che non può durare", si sfoga un utente. "Ma per un diabetico la via *crucis* non finisce qui: se ha bisogno di rivolgersi al Centro per qualsiasi problema, nessuno risponderà al telefono perché non c'è più personale". Settori come questo sono in grande sofferenza. I malati di diabete, già costituiti in associazione, hanno aperto un Centro di ascolto e contano di aprirne altri due presso i centri commerciali cittadini. Si tratta di una malattia che potrebbe essere sconfitta o controllata con una prevenzione efficace. Ma la prevenzione ha bisogno di investimenti in personale e campagne promozionali, e i risultati si vedrebbero solo nel medio e lungo periodo, mentre la Sanità privata ha bisogno di guadagni immediati. Allo stesso modo sono sotto stress il Pronto soccorso, il cui personale è ridotto al lumicino ed è sottoposto a turni massacranti. E anche le cure oncologiche sono molto costose: i rami della medicina scarsamente appetibili per il privato sono molti.

NUOVA
ASSOCIAZIONE DIABETICI
ALTA VALLE DEL TEVERE
c/o CISL Altotevere Umbro
Via V. E. Orlando, 24/bis - Città di Castello
codice fiscale 90027870543

Il Consiglio Direttivo della Nuova Associazione Diabetici Alta Valle del Tevere in collaborazione con ANPAS Pubblica Assistenza Tifernate riprenderà appena possibile i controlli gratuiti pressori e glicemici nel comprensorio: comunicheremo quanto prima date e luoghi.
Le nostre iniziative contribuiscono a prevenire la subdola malattia e diffondere notizie e informazioni con distribuzione di idoneo materiale cartaceo.
Purtroppo, come pubblicato negli organi d'informazione del 19 Aprile u.s. l'Umbria è tra le peggiori Regioni per lo smaltimento di richieste per Tac, Ecografie e Risonanze (fonte Agenas).
Aggiungiamo che anche al Nostro Centro Antidiabetici la situazione è molto grave, c'è stata una drastica riduzione soprattutto del Personale Medico e anche Infermieristico, attualmente c'è un solo Medico (un medico è stato trasferito e non sostituito, un altro, con incarico per 18 ore, è stato promesso a Dicembre e non ancora arrivato), per cui è stata sospesa anche la presenza settimanale su Umbertide con tante altre negatività che a voce illustreremo.
Nell'interesse generale chiediamo l'aiuto e la collaborazione di tutti, siamo convinti che ognuno possa fare qualcosa: Pazienti, Cittadini e Direzione ASL 1.
Forse riusciremo a migliorare i contatti telefonici per raggiungere il Centro, almeno questo ci è sembrato di capire, certo è che per i diabetici (5.000 / 6.000) nel comprensorio prevediamo una situazione tutt'altro che rosea.
Noi continueremo a fare il possibile, la bacchetta magica non ce l'abbiamo.
Ricordiamo che da oltre 10 mesi siamo tutti i giovedì dalle 10,00 alle 12,30 presso i locali della CISL (Sopra il Supermercato Eurospin) per ascoltare Pazienti, Familiari e altri.
Città di Castello, 3 maggio 2023

Il Presidente
Giulietti Emilio Giordano

L'aziendalizzazione ha fatto male alla Sanità perché ha stabilito il primato dei soldi, e oggi investire sulla salute rende più che investire in Borsa. Gli imprenditori hanno odorato l'affare e questo Governo sta spalancando loro le porte come i governi precedenti. Ma si può lasciare ai privati la possibilità di intervenire in tema di salute così come si trattasse di un'opera pubblica qualsiasi: una strada, un ponte, una ferrovia, uno stadio? Nonostante questo sfacelo ormai conclamato, stupisce che i cittadini stiano zitti e subiscano supinamente una tale rapina senza alzare la voce. Quella voce che nemmeno la politica sa dare loro, perché invece di invertire la rotta va a tagliare nastri alle cerimonie inaugurali dei nuovi servizi, e i partiti invece di alzare barricate su questo tema stanno a contare le tessere che diminuiscono sempre più, come i voti, senza chiedersi perché. ◘

Verso il 40° anniversario de *l'altrapagina*

Francesca Topi

Nel mese di aprile 2024 *l'altrapagina* compirà 40 anni di vita. Un percorso durato quasi mezzo secolo descrivendo fatti, personaggi, eventi della vita locale con lo sguardo rivolto al mondo. Due registri con i quali si è cercato di guardare dentro la realtà più prossima, senza perdere di vista quella più vasta della comunità globale, orizzonte sul quale ormai si misurano tutte le vicende umane. Per arrivare a celebrare degnamente tale anniversario intendiamo avviare un percorso della memoria, ricordando le persone che di questa esperienza giornalistica, informativa e culturale sono stati protagonisti con le loro diverse competenze, vocazioni, talenti. Un ritratto di come eravamo e di come siamo, da dove siamo partiti e dove siamo arrivati, un modo per ritrovare, nei cambiamenti d'epova vissuti, nelle relazioni intrattenute con le persone con cui siamo venuti a contatto le ragioni di un impegno di servizio alla crescita culturale e umana della comunità.

Francesca

"Alla fine di tutto non conta se siamo stati credenti ma credibili"
(Livatino)

"Fare il necessario, poi il possibile.
Ci accorgeremo di raggiungere l'impossibile"
(S. Francesco)

Questi sono due pensieri che, trascritti da Francesca, ho nel mio portafoglio e che tengo da quando me li dette con quella mossa veloce della mano che le era tipica e, guardandomi dritta negli occhi aggiunse: "Tieni , prendi , questi sono per te ". Avevamo parlato a lungo, come sempre, quando ci vedevamo – e succedeva spesso – e me li aveva lasciati come sintesi di quello che avevamo discusso.
L'ho conosciuta bene: lei mi ha visto nascere che era già grande e la consideravo un po' una specie di zia oltre che amica. Aveva la voce un po' da chioccia in certe note stridule e gli occhi che guardavano dritti e che quando faceva silenzio, dicevano di più che se avesse detta un'orazione "ore rotundo ". Camminava con un'andatura nell'insieme rotondeggiante e dondolante con la testa che seguiva spesso i passi e, con l'andar del tempo sempre più lenta, sembrava un po' una tartaruga. L'incedere molto misurato e il capo che si muoveva tranquillo guardando solo a tratti il mondo circostante, altrimenti, rivolto alla strada. La contraddistingueva la semplicità del vestire quasi trascurato, anche troppo sobrio.
Nel vestire, nel portare i suoi capelli cortissimi e grigi quando ancora non erano un vezzo come ora, disciplinata e severa con se stessa, intelligentemente e con soddisfazione, usava quello che aveva. L'arredo della sua casa, il salottino, la camera, essenziali. Però aveva letto o era a conoscenza sempre degli ultimi libri interessanti, degli articoli dei vari settimanali che valessero la pena di essere letti, delle ultime notizie politiche.
Nata nel 1928, se ne è andata il giorno di Pasqua del 2019.
Castellana fino in fondo alle sue corde, è nata sotto il campanile rotondo, nipote del noto monsignor Topi; rimasta orfana della mamma molto piccola è stata cresciuta dallo zio prete. Frequentate le scuole, attraversando la piazza di sotto, adolescente, conobbe i bombardamenti e visse fisicamente la guerra, la resistenza, e con ingenuità e scaltrezza, portava addosso a sé, nascosti, i messaggi per i partigiani fra Gabriotti e gli altri gruppi che operavano in città e nelle campagne.
Divenuta maestra, sognava di finire l'università ma, dati i tempi, preferì, avutane la possibilità, scegliere l'insegnamento.
Fu maestra con nel cuore la scuola e i suoi bambini.
Fu sempre maestra per il resto dei suoi anni, fisicamente e da vecchia, fino a che poteva prendeva la sua penna e

Personaggi. Il passato che può insegnare ancora

Tracce della memoria

di FRANCESCA TOPI

La storia locale passa anche attraverso la memoria di noi vecchi, quelli che con garbo sono chiamati anziani. Sono loro che hanno fotografato nella memoria, per esempio, tutta la scenografia socio-politica del secondo Novecento e la rivedono in flash inalterati.
Io appartengo a questa categoria, rivedo Città di Castello nello scorcio temporale della guerra e negli anni successivi, fino al '60, con meticolosità di particolari fedeli come fotografie.
Perciò, fatico a leggere alcuni storici castellani contemporanei quando disegnano personaggi come Gabriotti, Burri, Pillitu, Corba, Pannacci con tratti incompleti perché non ne ricavano l'anima, la voce diretta, le punte significative dell'essere. Non ne hanno responsabilità, di questi personaggi hanno solo conosciuto il racconto, l'immagine riflessa. Io ricordo la mamma di Burri, piccola, sempre vestita di nero, col cappello a veletta e il bastoncino, sulle panche del cappellone del Duomo, fedelissima a una messa mattutina a cui anch'io ero obbligata a partecipare quando parlava, con nostalgica lontananza, del figlio al parroco don Bernardo Topi e lui le rispondeva con saggezza che "i figli sono di se stessi, non di chi li ha fatti ".
Di Gabriotti ho in mente una scenetta familiare in cui lui compariva con le calze che gli americani, al tempo della esistenza partigiana, lanciavano con tanti altri sussidi sulle colline di Pietralunga; mio padre gli diceva di non usarle perché troppo riconoscibili e lui rideva con quel sorriso dove luccicavano il dente argentato e anche un occhio un po' strabico. Di Pillitu e di Corba ricordo quel parlare di tutto e dovunque, senza sedi ufficiali, con la politica della zona industriale a portata di quotidianità.

Bombardamento 14 maggio 1944: distruzione della SAFIMA e della Lapi

Della guerra ricordo il bombardamento del gennaio del '43 e ritrovo dentro di me il sibilo delle bombe che cadevano sulla stazione, siccome ero a letto con la tonsillite, l'impressione che le pareti della stanza s'accostassero a causa dello spostamento d'aria. La stazione ferroviaria fu sventrata e a Sansecondo morì, sotto il bombardamento, la mia compagna di scuola delle Magistrali.

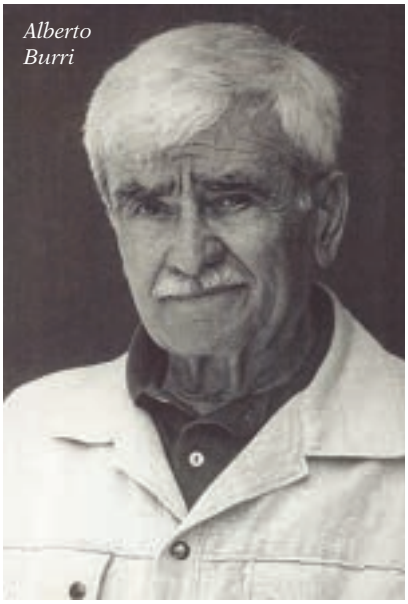
scriveva con acuta intelligenza, avendo tutta una sua particolare creatività e sobrietà anche nel parlare quando teneva conferenze di argomenti soprattutto culturali o sociali o religiosi.
Sempre credibile nella sua schiettezza, ha fatto il necessario e poi il possibile. Si è sempre dichiarata incapace di raggiungere l'impossibile ma ha cercato di realizzarlo e forse, nel suo intimo, senza ostentazioni, lo ha provato, nella sua fede salda e senza sbavature, nel suo lavoro, nella sua amata famiglia.
*Queste sono pochissime righe per dare il posto a lei, qui, in queste pagine. Mi ha giocato uno dei suoi scherzi intelligenti e generosi dei quali era spesso capace. Le casualità della vita, chiamiamole così senza andare a scomodare l'ultraterreno. In redazione, pensavamo di ricordare amici e personaggi che hanno collaborato e /o vissuto con noi. Da chi cominciare? Come? In che modo renderli vivi nel loro essere più vero? Domande. Risposta ricevuta dopo un giorno esatto: ritrovati in una cartella sette fogli scritti da Francesca quattro anni fa e intitolati: "*Tracce della memoria*", lasciatimi nelle mani molto probabilmente per riguardarli insieme e poi inviarli per la pubblicazione. Però la malattia sempre più grave e incalzante, e tutte le noiose conseguenze, hanno fatto sì che questi fogli fossero trascurati, lasciati nel dimenticatoio e abbandonati.*
Pubblicati ora, sono Francesca in ogni parola e, anche, in alcuni punti, sintesi preziosa.

T.G

Bombardamento 14 maggio 1944: distruzione della SAFIMA e della Lapi

Gustavo Corba

E a proposito di guerra ho in mente la grande assenza di alimenti ritrovati dopo, a fatti conclusi: zucchero, caffè, farina di grano, sale. Ce li davano razionati, con una tesserina sgualcita che perdeva i bollini d'acquisto a vista d'occhio. Ma ci contentavamo: c'erano tanti uomini delle nostre famiglie al fronte o nella Resistenza, non era importante come ci nutrivamo e di cosa ci vestivamo. La sera era obbligatorio chiudere gli scuretti delle finestre per non essere localizzati in caso di bombardamento.
Poi mancò anche la luce elettrica e usammo i lumi a carburo e petrolio.



Alberto Burri

Ma di questa atmosfera difficile e generosa gli storici contemporanei non parlano e se mai le annotano brevemente come eventi; il loro calore e il loro sapore non lo sapranno mai, quelli restano soltanto nella memoria di noi vecchi perché l'abbiamo vissuti fisicamente.
Dico queste cose perché mi sembra giusto che i fatti socio-storici restino esattamente al loro posto e ne sia estratto l'essenziale a titolo di verità.
Del dopoguerra ricordo la sera, trionfale in cui ricevemmo in città la luce elettrica, la festa che avvenne nelle strade, non dentro le case: era una gioia di popolo che si riappropriava di sé, di un bene suo.
Nel dopoguerra riavemmo gradualmente alcuni beni di prima utilità: il caffè, le carni inscatolate, le coperte di lana degli americani. Con una di queste mi fecero il primo cappotto caldo dopo la guerra; era grigio, bellissimo, uscito da una sarta che si chiamava Annunziata Bianchini e sapeva fare il suo mestiere.
Perché allora i mestieri rifiorirono tutti, fagocitati dal bisogno di rimettere case, cose e persone al loro posto ma stimolati da un ingegno nostrano che creò la grande dimensione delle falegnamerie, delle sartorie, dell'arte variegata del ferro battuto, delle prime case costruite in periferia sul disegno pulito dell'architetto Giorgi.
Quando mi capita di vedere oggi, i ragazzi con i calzoni cosiddetti di marca e gli strappi inseriti, mi tornano in mente i nostri vestitini di adolescenti degli anni '50: pochissimi ogni anno, supercustoditi perché non si rovinassero e non si strappassero. E le grandi sarte d'epoca e oltre con tante apprendiste senza paga al seguito: Pelosi, Traversini, Pieroni.
Se oggi si parla di moda femminile dal taglio morbido e sofisticato, tale che esso non figura per sé ma lascia spazio soprattutto a un corpo esibito, allora tutta la cura era rivolta a un taglio che valorizzasse la propria perfezione.
Ricordo le botteghe dei falegnami con l'odore tipico della segatura; anche qui c'erano tanti ragazzi e apprendisti gratis e venivano fatti pezzi eleganti sulla traccia della tradizione, anche contadina.
Mi vengono in mente i mastri-fabbri e la loro bravura: cancelli, balconate, protezioni per le finestre, oggetti d'arredo dai lampadari ai ninnoli di casa. Io possiedo ancora un posacenere di Mastriforti la cui capacità generosa è presente ancora per il corso vittorio Emanuele alle finestre di alcuni palazzi d'epoca.
Il dopoguerra segnò due temi sociali fondamentali: la creatività e la sobrietà.
Del primo ho citate sopra le linee più significative tutte affidate all'artigianato e del secondo vorrei dire alcune peculiarità.
La prima è che l'idea di sobrietà non corrisponde a quella di povertà. Sono

Luigi Pillitu

temi diversi, disuguali. La povertà è il bisogno, a volte al limite dell'urgenza quotidiana, la sobrietà è il modo intelligente e disciplinato di usare bene, con soddisfazione, quello che si ha. Per cui col pane che sfama ci si può dichiarare soddisfatti, non c'è bisogno di sofisticherie; con la carne in tavola due volte la settimana si è contenti perché ne vien goduto appieno il sapore e la novità; il vestito non necessità di cambi frequenti se dignitoso e pulito perché è utile anche nella ripetitività temporale; l'apprendistato senza pagamento è il prezzo da pagare al futuro, è la strada per diventare adulti utili a se stessi.

La sobrietà, nel dopoguerra, aveva queste linee conduttrici e per questo non pesava ma veniva usata come guida quotidiana.

Credo che tutta l'innovazione tecnologica che attualmente ci facilita la vita, con particolare riferimento ai media e ai suoi tanti derivati, sia un bene civile e sociale se, però, non ci priva di umanità. Se per umanità s'intende l'applicazione di mente e mani associate nell'atto creativo, dall'artigianato all'arte; l'uso del dialogo e del confronto tra le persone guardandosi negli occhi e toccandosi le spalle, il gesto di aiutarsi tra i condomini e sulla strada quando scatta un bisogno tra prossimi; il rispetto dei ruoli lavorativi, sempre e dovunque, dal medico all'ambulante.

L'umanità o l'umanesimo che dir si voglia è una merce più rara ai nostri tempi di quanto non lo fosse nel dopoguerra, forse perché allora gustavamo una vita ritrovata, eravamo legati da una vita ritrovata, eravamo legati a forme arcaiche ma protettive di rispetto per i diversi ruoli sociali, non conoscevamo sofisticherie alimentari e variamente goderecce per cui ciò che ci arrivava in tavola, in casa o nel garage era già tanto, era quello che ci serviva.

Mi chiedo spesso perché nelle scuole non si torni a parlare e a vedere fisicamente i tempi e i ruoli del dopoguerra per esaminarne la fatica e i risultati, per capire cos'è un vivere di senso e di progettualità, a fronte di certi comportamenti superficiali di oggi in cui lo sforzo e una certa correttezza comportamentale sono ingombranti.

La scuola esiste per togliere di mezzo l'ignoranza intesa come assenza di sapori, di notizie e di cultura; io penso invece che il suo ruolo sia più inglobante, che comprende anche la riproposizione di un fattore di fondo: la grande dignità di ogni uomo.

Ecco perché certe figure castellane – dagli artigiani del dopoguerra a Burri – andrebbero rivisitate nella scuola: perché sono portatrici naturali di quei comportamenti che rendono degna la vita, di qualunque estrazione sia.

I giovani hanno bisogno della compagnia stimolante di questo passato. ◘

Amici nel silenzio

Non te ne andare anche tu.
Non è possibile.
La via,
la via c'è
ed è lunga.
Danza con me,
ridi,
piangi, grida anche,
ma non te ne andare.
Sono tutti via, cieli infiniti
a perdita d'occhio,
nel silenzio:
sorrisi
e stracci d'esistenza.
Non è l'abbandono
che fa paura
ma il silenzio della tua vita
nella mia,
come il fiato
del tuo sorriso
nelle mie orecchie,
la parola non detta
che non odo più,
gli occhi
che non vedo più,
l'aria che non respiro più.
Amici nel silenzio,
dispersi nella guerra della vita.

T.G.

Giuseppe Pannacci

L'apprendimento anche in età avanzata è un processo indispensabile agli anziani e alla democrazia

Anche gli anziani imparano

di LUIGI SPALLACCI

Queste riflessioni sulla condizione della Terza Età sono la sintesi di tre diverse esperienze culturali e sociali da me vissute in prima persona: una ricerca di carattere accademico dedicata alla educazione permanente pensata in rapporto agli anziani; l'esperienza diretta di operatore socioculturale che ha dovuto affrontare, anche professionalmente, molte problematiche legate agli anziani: la loro solitudine, il loro disagio esistenziale; infine la mia esperienza diretta di persona anziana che ha avuto la possibilità di verificare, da anziano appunto, la validità delle proposte formative analizzate soprattutto nella prima parte.

Educazione permanente e Terza Età sono due realtà solo apparentemente lontane, di fatto confluiscono in un capitolo di pedagogia sociale di grande attualità e di indubbio interesse per un moderno sistema formativo.

L'attenzione che gli esperti di pedagogia hanno portato negli ultimi decenni del secolo passato al tema della educazione permanente nasce dalla constatazione che se il processo formativo viene limitato solo ai ragazzi e ai giovani, esso non garantisce il pieno sviluppo della personalità umana. Cambiano infatti nel tempo le dimensioni interiori della persona e cambiano le situazioni esterne della società; questi cambiamenti esigono una capacità di adattamento e quindi di fare ricorso a una adeguata formazione.

Sia la crescita della persona, nei termini di una piena affermazione della propria identità, sia la partecipazione attiva dei cittadini alla vita sociale e politica richiedono un continuo impegno ad apprendere. Oggi, nella nostra area culturale, si è sostanzialmente vinto l'analfabetismo, tuttavia non si può dire di avere realizzato un sistema formativo in grado di garantire a tutti i cittadini la capacità di essere soggetti attivi e pienamente consapevoli dei propri compiti e delle proprie responsabilità.

Le esperienze più diffuse di educazione degli adulti si sono limitate prevalentemente al perfezionamento professionale. Si tratta di un ambito sicuramente importante, tuttavia esse spesso trascurano la più ampia formazione della personalità. Ci si preoccupa più della produzione e del lavoro, meno della persona in sé. In tal modo la vita individuale e quella democratica rischiano di impoverirsi. La democrazia, ha scritto il pedagogista polacco Bogdan Suchodolski, si costruisce con "uomini dall'esistenza piena" e non soltanto con tecnici più efficienti. La riduzione dell'uomo a solo produttore di beni lo impoverisce in quello che ha di più ricco: la sua interiorità, la sua capacità critica e quindi la sua libertà e l'attitudine a essere un costruttore responsabile di democrazia. Inoltre il sapere solo tecnico-strumentale espone la persona umana, e in particolare gli anziani, a progressive emarginazioni. Tutti conosciamo l'importanza

del lavoro o della professione per la costruzione della propria identità legata anche al riconoscimento da parte degli altri. Ma la persona umana non può mai ridursi a ciò che fa. Nessuno è meccanico, o docente, o contadino, o casalinga, perché ognuno è sempre più di quello che fa. Il linguaggio purtroppo tradisce una carenza di valori che spesso si traduce in una visione distorta dell'esistenza. In questa prospettiva infatti, chi non produce non conta e ognuno vale per quello fa o produce. Questa inaccettabile filosofia efficientista, che una mal gestita società industriale ha fatto propria, è all'origine della sofferenza e della esclusione dal circuito significativo della società di quanti, per motivi diversi, non possono o non possono più vantare capacità produttive, efficienza e dinamismo operativo.
L'esigenza di favorire il sorgere di una società più giusta e di consentire a ogni persona di realizzare, in pienezza, le sue potenzialità stimola a capire bene i compiti di una formazione, che non sia soltanto aggiornamento tecnologico (senza escluderlo) e nemmeno passiva contemplazione di un sapere incapace di modificare la realtà sociale. Stimolare la persona a essere soggetto responsabile e favorire l'espandersi della democrazia reale, sono i due grandi compiti di una formazione strutturalmente organizzata, aperta al maggior numero di soggetti e non lasciata alla libera iniziativa dei singoli. Partendo da queste premesse di ordine generale, affronteremo nei prossimi articoli le modalità concrete che la società attuale può offrire alle persone anziane perché siano, anche loro, consapevoli operatori attivi nel proprio contesto di vita. ◘

La scomparsa di Marino Bacchi che molti ricordano come "don"

di GRAZIANO CONTI

Marino Bacchi, allora "Don Marino", è entrato nella mia vita sessant'anni fa. In questi sessant'anni c'è un prima e c'è un dopo.
Il "prima" risale a quando misi piede per la prima volta nella Casa della Azione Cattolica, in Piazza Gabriotti. Dove ora c'è l'ingresso del Museo Diocesano c'era una cappellina e al primo piano due appartamenti dove abitavano e avevano lo studio Don Marino e Don Nazzareno Amantini. Era appena finito il Concilio e si avvertiva un'aria nuova nella Chiesa. Iniziò così una lunga e impegnativa frequentazione e collaborazione nel settore giovanile di Azione Cattolica fatta di incontri, dibattiti, riflessioni, ritiri, campeggi (prima rigorosamente separati, GIAC e GF, maschi e femmine, poi, dal 1969, insieme). Tutti momenti che hanno contraddistinto la mia giovinezza e la mia adolescenza e la mia formazione.
Il binomio Don Marino e Don Nazzareno funzionava alla perfezione. Ho scritto in altra occasione che se Don Neno sembrava lo zio anzianotto, qualche volta distratto, ma colto, pacato, profondo, Marino l'ho sempre considerato il fratello maggiore sempre presente, pronto, paziente, disponibile e infaticabile. Testimonianza di questa infaticabilità sono, oltre l'impegno quotidiano in parrocchia, le molteplici attività nella Gioventù di Azione Cattolica, nel Movimento Lavoratori, nella Gioventù Studentesca, nella scuola sia a livello locale che regionale e nazionale.
Ci siamo frequentati molto, allora, per quasi un decennio, a volte quasi quotidianamente quando andavamo in giro per le diocesi umbre con la sua 1100 FIAT.
Poi è arrivato il "dopo", quando, nella prima metà degli anni '70 ha fatto un'altra scelta. Quando me ne ha parlato lì per lì sono rimasto sconcertato, pur rispettando lui e la sua scelta. Poi riflettendo e conoscendolo, penso abbastanza a fondo, e conoscendo il suo amore per la famiglia, mi sono convinto che dopo essere stato per molto tempo "padre di tutti" ha desiderato e scelto di essere in particolare "padre di qualcuno". Ed è stato un marito e un padre eccezionale, con profondo amore e affetto, ma nel suo cuore è rimasto anche, padre di tutti: la sua fede, il suo spirito, i suoi pensieri, i suoi ragionamenti ne hanno dato continua testimonianza.
Ho sempre ammirato e stimato la profondità dei suoi commenti e delle riflessioni che fino alla fine ci ha donato, anche attraverso i social, e la sua profonda cultura dispensata con semplicità e senza supponenza.
In questo secondo periodo, dopo il suo trasferimento a Casalgrande, i nostri incontri si sono diradati, ma non interrotti, anzi hanno avuto una loro continuità, cosicché ogni volta che ci rivedevamo era come se ci fossimo lasciati il giorno prima.
Ci siamo incontrati l'ultima volta un mese esatto prima della sua scomparsa, lo scorso 28 aprile, e mi ha dato un suo libro su "Problemi e dibattiti sull'insegnamento religioso a Città di Castello" negli anni dell'episcopato di Carlo Liviero, testimonianza della sua vivacità culturale.
Quando muore qualcuno si dice sempre "ci ha lasciato", nel senso che se ne è andato. Marino non ci ha lasciato, Marino "ha lasciato" una storia, una esperienza di vita, una testimonianza, una famiglia: Maria Paola, due figli, sei nipoti:una discendenza che è anch'essa una speranza di eternità.
Allora anche per lui vale una frase di Sant'Agostino a me molto cara: "Coloro che amiamo e che abbiamo perduto, non sono più dove erano, ma sono ovunque noi siamo". ◘

IL TORRENTE AFRA, IL "FIUME" DEL BORGO

di CLAUDIO CHERUBINI

A partire da questo numero racconteremo in otto puntate le vicende, dai primi decenni del XIX secolo a oggi, di quegli opifici destinati a mulino per cereali che erano attivi all'impianto del Catasto geometrico-particellare del Granducato di Toscana, lungo il canale costruito nel basso Medioevo a scopo di fortificazione della comunità di Borgo San Sepolcro e che derivava le sue acque dal torrente Afra.
Questa ricognizione di geografia economica storica si fonda sulla brillante battuta di Paul Claval: "la natura permette, l'uomo dispone" in cui il geografo francese, seguendo il pensiero di Vidal de la Blache, evidenzia come l'umanità non è più sottomessa alla natura e diviene sempre di più causa della propria storia. La geografia in Italia era nata e si era sviluppata, come spiegò Lucio Gambi, nell'ambito delle scienze della natura e fu interpretata come "scienza del paesaggio", ma in essa dovevano essere inseriti "gli uomini che pensano, lavorano, creano". Ed è quest'"uomo della storia" che dà significato alle scienze geografiche. Infatti queste si fondano soprattutto "nella constatazione che le due condizioni prime e generali con le quali si presentano i fenomeni empirici sono di tempo e di spazio", elementi questi che acquistano significato solamente perchè l'uomo "dà ad essi un valore". Perciò in queste puntate ricorreremo molto alle fonti di archivio e alla cartografia storica, nonché alla letteratura sui mulini e sulla storia locale; ma, poiché le fonti scritte non riescono a soddisfare tutte le esigenze di un'analisi geostorica, questa ricerca si è basata anche sulle testimonianze orali e sulle indagini effettuate sul campo, ponendo attenzione ai segni materiali della storia sociale.

A Sansepolcro il corso d'acqua che in passato ha alimentato più opifici - e fra questi i mulini da cereali erano la maggior parte - è stato il torrente Afra. Le ragioni vanno ricercate nelle caratteristiche geografiche, sia fisiche che antropiche, della valle formata da questo corso d'acqua che, dopo il Tevere, è sicuramente il più importante del territorio comunale di Sansepolcro.
Oggi nell'immaginario di molti Borghesi rappresenta il luogo dove intere generazioni hanno passato pomeriggi estivi a rinfrescarsi dalla calura nelle tante e suggestive cascate

lungo il suo corso: la cascata del Moschetto, la cascata delle Gotiche, il Gorgo del Ciliegio, il Cadutone, la Romitina, ecc. Tuttavia in passato tutta la Val d'Afra dalla frazione Montagna, il primo nucleo abitato che il torrente incontra, alla frazione Trebbio, dove il corso d'acqua sfocia nel Tevere, è stata ricca di storia.
Una delle ragioni è da ricercare nel fatto che il torrente Afra ha un corso d'acqua perenne.
Il torrente Afra nasce nella parte più orientale del territorio comunale di Pieve Santo Stefano, dal monte dei Frati che con i suoi 1453 mslm (metri sul livello del mare) domina il massiccio dell'Alpe della Luna, e dopo poche centinaia di metri entra nel territorio comunale di Sansepolcro. Dalle sorgenti alla località di Germagnano scende con una forte pendenza, passando dai circa 1200 ai 520 mslm in soli 4 km (lunghezza sull'asse della valle) con una pendenza di 170 metri per chilometro. Poco a sud della frazione Montagna accoglie da sinistra le acque del fosso di Villa e di quello di Pischiano; un po' più avanti, da destra riceve le acque del fosso di Moscheto. Da Germagnano al ponte della via Tiberina 3 bis, la lunghezza del torrente sull'asse della valle è di 6 km, e l'Afra scorre a valle con un dislivello altimetrico di 194 metri e con una pendenza di circa 32 metri per chilometro. Da questo ponte allo sbocco nel Tevere il torrente solca la pianura di Sansepolcro e quindi la sua pendenza è di soli 9 metri per ognuno di questi ultimi 4 km. Lungo i suoi 13 o 14 km di percorrenza forma un sottobacino di 32 km2.
Il torrente Afra incontra il Tevere poco prima che le sue acque entrino in Umbria; qui ancora il Tevere ha percorso soltanto una quarantina di chilometri nel suo lungo viaggio verso Roma.
Verso la fine dell'Ottocento il neonato Regno d'Italia avvertì l'esigenza di redigere un censimento a base cartografica dei corsi d'acqua e degli opifici idraulici. Venne redatta la *Carta idrografica del Regno d'Italia*, compilata nel 1889 in scala 1:100.000, integrata con *Relazioni* suddivise per aree geografiche, coordinate dal Ministero dell'Agricoltura, Industria e Commercio, a cui seguirono monografie sui principali fiumi e, per quanto riguarda il Tevere, la pubblicazione è del 1899 con un aggiornamento nel 1908. Vennero raccolti anche

i dati sulle portate dei corsi d'acqua e da queste si concluse che il torrente
Afra in estate spesso arrivava asciutto al Tevere perché le sue acque erano derivate tutte "con un canale che entra[va] nella città di San Sepolcro" e soprattutto la sua portata minima non fu rilevata mai sotto lo zero a monte di quel canale, avendo la portata di massima magra di 0,002 m3 al secondo. In questo senso potremo parlare di flusso perenne e ciò evidenzia l'importanza per l'uso industriale delle acque del torrente Afra. ◘

Portate del torrente Afra (m^3 al secondo)

	11 agosto 1892	Dall'11 al 15 settembre 1895	23-24-25 settembre 1897	Dal 25 al 27 marzo 1907	22-23-28 maggio 1907	Dal 16 al 19 agosto 1907
A monte del canale dei molini di Sansepolcro	0,062	0,048	0,085	0,275	0,143	0,002
A valle di detti molini ed allo sbocco nel Tevere	0,000	0,000	0,005	0,120	0,050	0,000

UNA SCUOLA PER TUTTI

La testimonianza di Giovanfrancesco Sculco all'Istituto per ciechi di Assisi

di PAOLO MERCURI

Il diritto allo studio è un diritto universale e senza confini, l'esatto contrario di quello che afferma la riforma voluta dall'attuale governo che attraverso l'attuazione della cosiddetta "autonomia differenziata", legata ai territori, finirà per produrre il risultato che chi ha più risorse ne avrà sempre di più e chi ne ha di meno sarà destinato a perdere ancor più terreno. Di fatto esiste già un'autonomia scolastica introdotta dalla legge Bassanini del 1997 che rende gli istituti scolastici virtualmente autonomi nella gestione del budget, una riforma che non ha risposto alle attese e di certo non ha apportato miglioramenti dell'offerta didattica; tuttavia non bisogna mai disperare ed è un sollievo quando s'incontrano lungo il proprio cammino professionale persone che rappresentano un esempio mirabile di abnegazione al proprio compito quali il compianto preside Giovanfrancesco Sculco, deceduto per complicazioni causate dal covid due anni fa all'età prematura di 68 anni.

Originario della provincia calabrese, cieco dalla nascita, con enormi sforzi è riuscito a laurearsi e a diventare un docente, successivamente nominato dirigente, dapprima della sezione didattica Don Bosco di Bastia e in seguito dell'Istituto per ciechi di Assisi, che ha diretto con lungimiranza ed impegno fino alla pensione. Non solo, egli ha difeso con tutte le sue forze questa istituzione dal tentativo del ministero di farla chiudere in quanto questa scuola viene evidentemente giudicata improduttiva non seguendo le regole del budget applicato all'istruzione, opponendosi per vie legali alle imposizioni dei vari ministri succedutisi nei vari governi che hanno tentato di chiudere uno dei pochi luoghi in cui alunni rifiutati o impossibilitati a frequentare altre scuole possono usufruire di quel diritto all'istruzione, sancito da quella Costituzione di cui molti si riempiono la bocca ma di cui pochi applicano i principi, garantendo loro una formazione valida e gratuita.

La scuola speciale di Assisi è una realtà che svolge il suo servizio a livello di scolarizzazione elementare e media da più di quarant'anni all'interno del territorio umbro ma che pochi conoscono. Il personale è composto non solo da docenti ma anche da personale sanitario che assiste con dedizione ed impegno a tutte le necessità degli alunni presenti, spesso con problematiche diverse quali autismo, sindrome di down, e ovviamente anche persone cieche o con ritardo cognitivo grave, eppure, nonostante i pochi mezzi a disposizione della scuola, i ragazzi che frequentano questa scuola appaiono felici e riescono a migliorare le loro capacità in relazione alle possibilità che hanno.

Anche le famiglie sono soddisfatte ed altri docenti, anche stranieri, che vengono a visitare questo luogo rimangono sorpresi di come si possa fare tanto con molto poco a disposizione; ciononostante di nuovo il ministero sta tentando di applicare un nuovo stratagemma per evitare che questa scuola continui ad esistere scartando dalla dicitura ufficiale la scritta "pluriminorati" e lasciando solo quella per ciechi, impedendo così di fatto l'iscrizione di nuovi alunni; il che porterà come conseguenza alla chiusura definitiva; inoltre gli alunni restano in questa scuola per un

orario di otto ore consentendo alle rispettive famiglie di avere il tempo di svolgere quanto necessario per sé e per i propri figli. Dove potranno andare questi alunni se la scuola chiude? In un Istituto a pagamento, chi potrà permetterselo, mentre gli altri resteranno casa, senza nessun tipo di assistenza e soprattutto senza nessun tipo di attenzione o di forma di socializzazione le quali rappresentano un diritto compreso all'interno di quello educativo e formativo.

Di ciechi purtroppo ce ne sono sempre meno ma di chi guarda dall'altra parte sempre di più, simbolo di una società sempre più indifferente e cinica, questi sono i veri ciechi; spesso è la volontà di non impicciarsi, di non corrodere il proprio stato di quieto vivere che porta le persone ad agire così, ma di quieto vivere ci si può anche morire, perché molte persone pensano che sia giusto seguire le regole (anche quando queste non hanno alcun senso) piuttosto che essere giusti.

Da diversi anni inoltre i cambiamenti demografici, principalmente legati a cambiamenti economici e sociali, hanno prodotto delle mancanze educative causando la chiusura definitiva delle scuole più scomode, spesso quelle di montagna, ma non solo, costringendo talvolta le famiglie a spostarsi per poter garantire ai propri figli un'educazione e di conseguenza anche un futuro possibile.

In alcuni casi c'è chi ha scelto di optare per l'istruzione parentale ma queste sono un placebo che non ricuce la falla, creando altresì non rari equivoci rispetto ai livelli di preparazione richiesti, annullando di fatto il lato sociale della scuola, perché esempi come quello di Don Milani e della scuola di Barbiana non ne esistono tanti in giro, per quanto troppi lo citino come modello da imitare, dopo averlo osteggiato fin quando era in vita.

Lo stesso Don Milani avvisava di stare attenti ai metodi didattici usati come unica soluzione per tutti i problemi connessi all'educazione in quanto come egli affermava non conta cosa deve fare un insegnante ma piuttosto come deve essere, ciò che realmente pensa, ciò che è e ciò che trasmette.

Solo il senso del dovere, oggi, di alcuni insegnanti che non si rassegnano a veder naufragare intere generazioni resta l'unico appiglio che consente all'intero sistema scolastico di non affondare e di cancellare per molto tempo il futuro di un intero Paese; da sempre del resto, anche nei racconti di guerra, nelle gesta eroiche dei condottieri, nel vasto panorama della cultura italiana, si è sempre esaltato il senso del dovere, ma di dovere fare cosa? Il dovere di farsi ammazzare? Il dovere di imparare a perdere? Proprio questo senso del dovere sbagliato, del dover fare quello che bisogna fare, ci porta contro noi stessi a ogni momento, e che in realtà non è altro che l'accordo fra la mansione e l'accaparramento economico (a volte sarebbe meglio dire sopravvivenza) che si coniugano deviando le nostre azioni.

Molte cose si fanno a scuola per la soddisfazione di chi comanda e non dirige: vuoi essere un servo, uno schiavo, un operaio sottopagato, un ruffiano? Vai a lavorare nella scuola pubblica e ti diranno ciò che non sei.

Di certo oggi molto di quanto accade all'interno della scuola pubblica dipende dalla volontà di coloro a cui queste vengono affidate, e se colui o colei che sono messi in capo alle varie istituzioni non presentano quei canoni di capacità e sensibilità necessari a portare avanti la missione formativa della stessa i risultati non saranno mai all'altezza delle aspettative. Giovanfrancesco Sculco, o Gianni, come lo chiamavano tutti, era una persona stimata da tutti e sempre disponibile ad aiutare gli altri, nonostante le proprie difficoltà personali, che ha lottato con coraggio per tutta la propria vita rappresentando un esempio di professionalità e dedizione al lavoro che oggi sono sempre più rari, in un mondo, quello della scuola, che ne ha estremamente bisogno.

Basterebbe vedere i volti e ascoltare le parole di chi lo ha conosciuto e ci ha lavorato insieme per capire quanto fosse grande lo spessore culturale ed umano di una persona che nel corso della sua vita non si è mai arreso di fronte alle difficoltà e che soprattutto, in una società dove l'ignavia diventa ogni giorno di più padrona, ha saputo opporsi a coloro che considerano la scuola non più un fatto umano bensì una forma di economia. ◘

Si risparmia sul personale e si aumentano gli introiti alla Dogre

Emanuela Arcaleni

Riceviamo e pubblichiamo l'intervento della Consigliera comunale Emanuela Arcaleni come contributo al dibattito pubblico, senza che ciò implichi condivisione dei contenuti o riguardi la linea seguita da questo giornale

Il rinnovo dell'appalto di gestione per la riscossione dei canoni pubblicità, pubbliche affissioni e occupazione suolo pubblico, quindi dei tributi pubblicitari raggruppati nel Canone Unico Patrimoniali e COSAP, sta assumendo a Città di Castello contorni preoccupanti. Il Contratto di gestione, scaduto il primo gennaio e prorogato al 30 aprile 2023, ha visto la società DOGRE svolgere tale servizio dal 2018: anni contrassegnati da efficienza, se è vero che la differenza annuale degli incassi tra la precedente gestione di Sogepu e la gestione DOGRE ammontava a oltre 266.000€ a favore della gestione Dogre, con ovvio beneficio delle casse comunali.

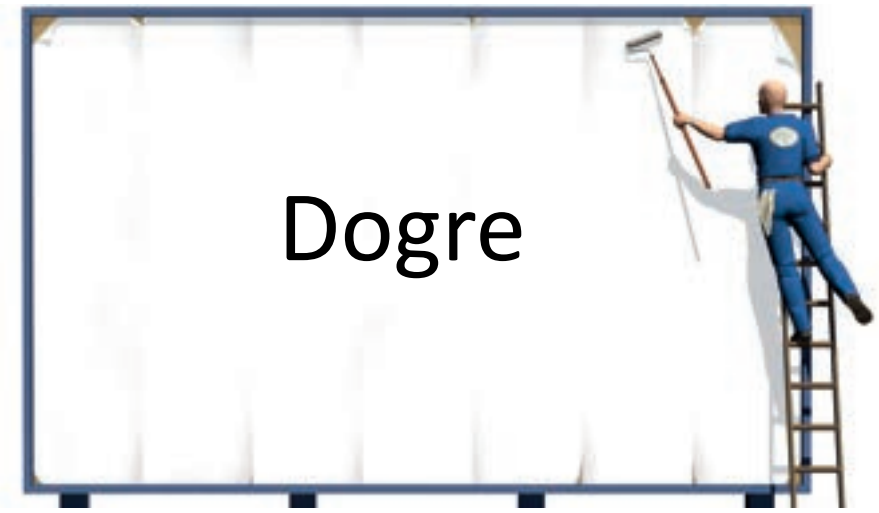
Quindi rispetto al precedente gestore Sogepu, che aveva lasciato una situazione disordinata, contrassegnata da troppe inefficienze e mancate riscossioni del tributo, Dogre ha migliorato il servizio dal punto di vista economico, anche se con una serie di criticità da subito emerse, come, ad esempio, un atteggiamento estremamente rigido, unito a controlli a tappeto e scarse comunicazioni agli utenti delle nuove procedure, che avevano generato improvvise piogge di cartelle esattoriali, a volte esorbitanti, ampiamente contestate dagli utenti.

Il nuovo Bando emesso dal Comune, che ha visto in DOGRE l'unico concorrente, presenta però delle nuove problematiche, evidenziate già nella Commissione servizi del 17 aprile u.s con l'audizione dei vertici del gestore, a bando ormai scaduto. Io stessa avevo paventato che il minimo di 18 ore di apertura al pubblico degli uffici, così come richiesto nel Bando, avrebbe potuto comportare una diminuzione dell'efficienza del servizio rivolto ai cittadini così come una penalizzazione per i dipendenti, anche perché non risultava alcuna clausola di mantenimento dell'orario di servizio totale sul territorio del nostro Comune. A queste domande i titolari di DOGRE avevano risposto, e la risposta è agli atti, che il personale sarebbe stato utilizzato fuori degli uffici, nel controllo del territorio per censire gli spazi pubblicitari nuovi, l'occupazione di suolo ed eventuali abusi. L'assessore Mariangeli si era affrettato a rassicurare tutti, ma evidentemente le criticità sollevate erano del tutto sfuggite.

Infatti, nell'offerta economica presentata dalla società DOGRE, l'orario settimanale dei dipendenti presso la sede di Città di Castello prevede solo 20 ore settimanali per due addetti e 25 ore per l'affissore, mentre fino al 30 aprile superava per ognuno le 30 ore settimanali. Cosa è successo, dunque? Perché il Comune ha accettato un'offerta che diminuisce di un 40 per cento il costo del personale, dimezzando l'offerta del servizio, a fronte di un aumento dell'aggio garantito a DOGRE che passa dal 14% al 16% sugli incassi? Si permette a una società di risparmiare sul costo del personale e contemporaneamente si alza la percentuale dei suoi introiti. Queste condizioni attaccano non solo i diritti dei lavoratori, come ha evidenziato una nota della Filcams Cgil di Perugia, ma mettono anche a serio rischio il servizio: quali ripercussioni avrà tutto questo sui controlli, sulle risposte ai cittadini in difficoltà per i pagamenti del canone, sulla celerità ed efficienza delle pubbliche affissioni nonchè sugli accertamenti del canone mercatale? Ai dipendenti vengono garantite le necessarie condizioni per svolgere tutte le mansioni, come l'auto di servizio e orari consoni a tali funzioni? Come possono gli stessi dipendenti svolgere i necessari controlli sul territorio, come scritto nel capitolato, dal momento che la stessa società ha loro comunicato che dal 2 maggio nell'orario oltre le 20 ore dovranno recarsi in altri Comuni per i controlli, lasciando la sede di Città di Castello? Una tale riduzione del servizio non sembra conciliabile con la previsione di aumento delle entrate per i prossimi 5 anni come indicato nel DEF.

L'interpellanza che ho presentato vuole comprendere il dettaglio dell'operazione che sta creando così tanti problemi ai dipendenti e ai cittadini, che hanno bisogno di risposte e di un soggetto affida-

Mauro Mariangeli



bile con cui interloquire, essendo questo un "servizio pubblico" che deve avere caratteri di sostenibilità, efficacia ed efficienza, non solo di risparmio dei costi di gestione e aumento dei guadagni per un soggetto privato.
L'amministrazione ha il dovere di risolvere la situazione, dopo aver spiegato i motivi di un Bando le cui condizioni risultano eccezionalmente favorevoli e vantaggiose per il soggetto gestore, mentre i dipendenti sono in sciopero dal 2 maggio per le ore di trasferta e dunque a stipendi pressochè dimezzati.

Città di Castello,06.06.2023
Emanuela Arcaleni, Consigliera e Capogruppo Castello Cambia ◘

La vicenda della scuola La Tina approda in Regione

I rappresentanti delle 100 famiglie del Comitato dei genitori della Scuola primaria La Tina di Città di Castello portano la vicenda della settimana corta sul tavolo del direttore dell'Ufficio Scolastico Regionale Sergio Repetto.

A nome delle 100 famiglie di Città di Castello che lo hanno costituito, una delegazione di rappresentanti del Comitato dei genitori della Scuola primaria La Tina ha incontrato il Direttore dell'Ufficio Scolastico Regionale Sergio Repetto.
La presidente Graziella Pugliesi e la vicepresidente Marta Briganti hanno portato sul tavolo del Dirigente scolastico regionale la decisione del Consiglio di Istituto di procedere alla rimodulazione dell'orario scolastico antimeridiano nella sezione A, con l'introduzione della settimana corta di cinque giorni di lezione rispetto agli attuali sei.
Una deliberazione assunta nel novembre scorso che non è stata condivisa dalla maggioranza delle famiglie interessate, alla quale, a oggi, non ha fatto seguito alcuna comunicazione formale da parte della dirigenza scolastica del Secondo Circolo Didattico di Città di Castello che possa far comprendere ai genitori le modalità di organizzazione delle lezioni del prossimo anno scolastico.
La presidente Pugliesi e la vicepresidente Briganti hanno espresso al direttore Repetto la fiducia nella possibilità che, con la buona volontà di tutte le parti, possa essere trovato un punto di mediazione con la dirigenza scolastica del Secondo Circolo Didattico che contemperi le aspettative delle famiglie e gli obiettivi della scuola.
Al termine dell'incontro, che è stato possibile grazie all'interessamento dei consiglieri dell'Assemblea Legislativa dell'Umbria Valerio Mancini e Michele Bettarelli, i rappresentanti del Comitato hanno ringraziato il dirigente dell'Ufficio Scolastico Regionale per aver accettato di aprire un canale di dialogo con le famiglie della Scuola Primaria La Tina e per ciò che potrà fare nell'esercizio del proprio ruolo, offrendo la disponibilità a dare il proprio contributo ogniqualvolta verrà ritenuto opportuno.

Nato per iniziativa di genitori che hanno condiviso l'amore per i figli e il senso di responsabilità di chi intende essere una componente attiva delle dinamiche e delle scelte della scuola, il Comitato si propone di favorire un rapporto costruttivo con la dirigenza scolastica, il personale docente e non docente, ai quali ribadisce il rispetto e la stima professionale che non sono mai mancati e mai mancheranno.
Ecco perché, l'ascolto e l'iniziativa saranno assicurati non solo sul tema della rimodulazione dell'orario delle lezioni, ma anche su tutte le questioni che riguardano la vita scolastica dei bambini.
Il Comitato accoglierà le adesioni di chiunque pensi che la partecipazione dei genitori possa essere un valore aggiunto, insieme al lavoro del personale scolastico, per il perseguimento della comune finalità di garantire ai bambini un'istruzione adeguata e una sana crescita psicofisica.

Graziella Pugliesi
Marta Briganti

Dino fa rima con Dono

Questa volta ci prendiamo lo spazio di "Cronache d'Epoca", cavallo di battaglia di Dino Marinelli su *l'altrapagina*, per fargli gli auguri per i suoi 90 anni. Di questi, 40 anni ne ha trascorsi mano per mano con il nostro mensile, due durate che si sono tenute insieme senza mai lasciarsi. Da quella prima volta quando, ricorda Dino, Franco Ciliberti gli chiese: «Vuoi scrivere su *l'altrapagina*?… ho iniziato subito il mese dopo e non ho più smesso». Era il mese di maggio 1984, una fedeltà che configura un matrimonio perfetto, direbbe proprio Dino (sic!). E poi con lui Albi Bachini, Baldino (Ubaldo Mariucci), Novello Bruscoli, Angiolo Pieroni e tanti altri castellani "veraci", colonne portanti di questa esperienza giornalistica che ha avuto molti apprezzamenti importanti – affermazione che dalla sua bocca sarebbe uscita così: «parliamo sempre bene degli altri (giornali); chissà!, si può sempre avere bisogno di tutti, diceva mia mamma», con quella saggezza sorniona e popolare carica di ironia –, e in virtù del loro contributo ha messo radici profonde nel territorio, pur mantenendo una caratterizzazione globalista che solo la maestria di Enzo e l'acume di don Achille hanno saputo infondere. Insomma un amalgama che dopo 40 anni continua a dare frutti: un albero ben piantato e con una chioma così larga da lambire gli orizzonti più lontani.

Ma per tornare a Dino, il contributo dato a *l'altrapagina* è stato enorme: i suoi numerosissimi articoli sono diventati libri, i suoi libri spettacoli, mostre, intrattenimenti e ora film. Una "militanza" giornalistica così lunga è stata contagiosa per tantissimi castellani, che ogni mese ci ponevano la stessa domanda: «Cosa ha scritto Dino in questo numero?». L'uscita del giornale per molti di loro è stata e rimane l'appuntamento con il suo articolo, e per noi, invece, una puntura di adrenalina, qualcosa che ci dà una spinta per andare avanti. Da quando arrivava in redazione (all'epoca situata nella casa di Enzo Rossi) per portare il suo articolo e il lavoro si fermava. Ci mettevamo a leggere in anteprima e con gran curiosità il racconto scritto rigorosamente a mano e in stampatello. E ogni volta aveva la capacità di sorprendere con la sua sottile ironia, con i suoi personaggi strambi, sgarruppati, signorili, vanitosi, servili, assassini, funamboli, la varia umanità di tutti i tempi, e i suoi commenti vivacissimi dalla durata infinita. La stessa che ha mostrato la sera dell'anteprima del suo docufilm ai giardini della Pinacoteca *Il custode della memoria*: il presentatore non è riuscito a concludere nemmeno la prima domanda, perché Dino è subito salito in cattedra, ha preso il microfono e per un'ora non l'ha lasciato.

È questa, a nostro giudizio tra le tante che si sono dette e che si diranno del personaggio, la cosa che più lo identifica, la sua affabulazione, il dono della parola che comunica con leggerezza e scende in profondità. Dino parla solo due lingue: l'italiano e il dialetto, ma il suo linguaggio lo intendono tutti: anche gli stranieri, anche chi non conosce il dialetto castellano. La sua parola tocca la mente ma va dritta al cuore delle persone semplici e di quelle colte. È per così dire un linguaggio universale. È la sua magia, il *daimon* segreto che "sa di avere", ma che ha usato sempre con umiltà e soprattutto facendone dono agli altri.

È giusto che il suo novantesimo compleanno assurga a evento cittadino e venga onorato da tutti, perché lui ha saputo parlare a tutti e di tutti, raccontandoci per ciò che noi siamo, la nostra storia, i nostri vizi e le nostre virtù (che sono sempre scarse, come dice lui). Dino è un Dono proprio per questa gratuità. "Tutto il resto è paglia", diceva san Tommaso a proposito della fede rispetto alla filosofia. Una citazione intellettuale da cui lui si è sempre tenuto alla larga, come laico integerrimo e uomo di cultura, ma in questo caso dice bene della sua grande umanità rispetto alla cultura. ◘

Cronache di un personaggio inimitabile

DiNovanta

di
PAOLO
COCCHIERI

Lo si potrebbe definire monumento vivente, ma l'espressione, diciamolo francamente, ha una dimensione quasi sacrale e comunque stantia che poco ci convince. Lo si potrebbe definire storico, ma troppe volte l'abbiamo sentito rifiutare tale appellativo, "perché - dice lui - fa pensare a qualcosa di polveroso".
Lo si potrebbe definire *self made man*, ma siamo certi che l'espressione (se non altro perché non proferita in lingua "castelana" e neppure italiana) non la gradirebbe proprio.
Già, ma definire vuole dire in qualche modo catalogare, inquadrare, accomunare a qualcosa di simile.
A ben guardare, Dino Marinelli mal si presta a una definizione che lo identifichi proprio per la sua assoluta unicità, per il suo essere inimitabile.
Se proprio definirlo si vuole, chiamarlo "Custode della memoria" (ovvero, il titolo dello splendido film che Elena Giogli gli ha dedicato) è un modo per tratteggiarne alcune assolute peculiarità. Una pellicola *made* in Città di Castello che, tra i suoi tanti meriti, ha avuto quello di accendere i riflettori su un "patrimonio della tifernalità" di inestimabile valore. Non una novità per chi ha la ventura di conoscerlo da tempo, certamente una piacevole scoperta per altri suoi concittadini e per il pubblico cinematografico (italiano e non, visto che il successo dell'opera cinematografica ha ampiamente valicato i confini nazionali), accompagnato alla scoperta delle tante sfaccettature di un personaggio assolutamente poliedrico.
Custode, perché custode della Pinacoteca è stato per tantissimi anni. Custode della memoria, perché nessuno meglio di lui quei ricordi li ha fatti diventare scritti, racconti, libri. Tramandando la memoria di una Città che per molti aspetti è profondamente cambiata, ma che conserva un'anima che ancora si può percepire camminando nei vicoli e per le strade del centro storico, immaginando di incontrare persone in realtà mai conosciute che, se all'improvviso ci si parassero innanzi, potremmo riconoscere perché mirabilmente descritte da Dino. Che si è ben guardato dal mitizzarle, proponendoci invece un'umanità dall'anima assolutamente popolare. Persone in carne e ossa, talora persino poco in carne perché magari faticavano a mettere insieme il pranzo con la cena. Uno sguardo lucido e attento, quello di Dino, mai asettico o disincantato, mai censorio o retorico, mai basato sul comune sentire, sul sentito dire o, peggio ancora, sull'origliato. L'amore per una città, la Sua Città, che l'ha portato per anni a fare da guida appassionata a tanti turisti che da semplici visitatori di un museo si vedevano trasformati in "viaggiatori" condotti dall'autista Dino su un'immaginaria macchina del tempo, a bordo della quale si potevano conoscere nobili signori, capitani di ventura, giovani dame non sempre pudìche. Nobiltà, ma anche miseria. Miseria, beninteso, solo materiale, perché valori profondi permeavano quell'umanità che solo una visione miope avrebbe potuto inserire nella cerchia dei perdenti, E proprio nel racconto di quest'umanità povera ma non dolente Dino si è sempre esaltato, descrivendola e raccontandola con amore e ironia. Già, l'ironia. Una dote che Dino possiede in quantità industriale e che sublima unendola a quella (immensamente più rara, al punto che meriterebbe adeguate forme di tutela, financo normative) dell'autoironia. Perché di autoironia in giro se ne vede proprio poca, al punto da far venire il dubbio che trattasi di modello automobilistico ormai fuori commercio.
Ci eravamo quasi dimenticati del motivo del nostro scrivere: Dino ha festeggiato 90 anni. Con tanto di maglia celebrativa (con i colori della squadra del cuore) e di bottiglie di vino (rigorosamente… d'annata). Regali e targhe ricordo, foto e musica. Ma vuoi mettere quando gli attori di Medem hanno recitato brani tratti dai libri di Dino? Ecco, in quei momenti sembrava di essere trasportati nel tempo o calati in una realtà senza tempo. Il pericolo della retorica era in agguato, ma il rischio di restarne contaminati, va detto, non si è mai avvertito. Un ritrovarsi (amici vecchi e nuovi, parenti, istituzioni) caratterizzato da un'informalità talmente appropriata da sembrare quasi doverosa. Nessuna prolusione simil-accademica, nessuna discussione sui massimi sistemi, ma neppure nessuna operazione amarcord.
I valori dell'amicizia, del piacere di ritrovarsi, del conversare, del parlare e dell'ascoltare. Il gusto di socializzare, ridere e scherzare. I fuochi d'artificio, in lontananza, come un biglietto d'auguri da parte della città.
Ma a illuminare la sera, soprattutto, tanti sorrisi. No, Dino non è un monumento vivente. ◘

Primavera

di Matteo Nunzi | Matìo de Nụnzi

In questo numero non posso non trattare, almeno un poco, della primavera. Non posso esimermi dal farlo, fra le altre cose, perché parliamo d'un tempo, e in particolare d'un mese, maggio, che ha per me anche una lingua. L'idioma è quello della zona di Gubbio, portato dalla voce dei parenti e degli amici che ho nelle colline sopra *la Mocajäna* o, al basso, poco fuori Sant'Agostino, oppure a San Marco o verso *Pont'i Assi* e *Cipoleto*. Durante le festività eugubine, i suoni dei paesi si mescolano a quelli più «levigati» della città, varcato *'l brecciolino*, andando a formare un'immagine acustica che ho sempre percepito vivida e prorompente. In tali parlate a volte scrivo, specie nelle varietà rurali delle campagne a nord, e qualcuno di quei pensieri sarà ora condiviso con voi.

Prima, però, è forse utile dare qualche cenno glottologico per chi s'interessa di cose «tecniche». In attesa della pubblicazione di nuovi studi specifici, ai quali sto partecipando, possiamo dire cursoriamente che il territorio eugubino, specie la porzione centro-settentrionale, rientra ancora in quella «sacca» d'Italia centrale che condivide col Nord un certo numero di tratti (benché in misura minore – e comunque in modalità diversa – rispetto alle alte Marche). Il vocalismo è di certo un po' più genericamente centro-italiano (come è quello dei nostri «congiunti» perugini e aretini), se confrontato con le più spiccate peculiarità tifernati (o del borghese storico), ma la *a* «turbata» la fa ancora da padrona, al pari della (quasi completa) mancanza del *raddoppiamento sintattico* (in una tendenza generale a evitare consonanti doppie preaccentuali), nonché dell'*anafonesi fiorentina*, nelle parlate popolari. Non c'è la *z* «romagnola» che si trova a Città di Castello (e a Umbertide), ma le *s* sono pronunciate perlopiù *alveolari* come nel Tifernate (pur senza la distinzione castellana tra *s* sorda e sonora, di modello strettamente toscano), dunque come nel Settentrione e diversamente da Perugia e da tutto il Centro-Sud. L'intonazione, tuttavia, insieme ad aspetti riguardanti morfologia e sintassi, può preannunciare quella di alcune zone dell'Umbria e delle Marche meridionali.

Chiusa la brevissima parentesi «specialistica», possiamo dedicarci pienamente alla poesia (la traduzione penso sia superflua). Per ragioni di spazio ho scelto solo due scritti, entrambi riguardanti situazioni legate a Gubbio ma dal significato che credo possa essere letto sicuramente in chiave più assoluta. Il primo testo accenna al timore di perdere qualcosa d'indispensabile, divenuto quasi un vaticinio poco tempo dopo la sua composizione, avvenuta appena prima dello scoppio della pandemia di COVID; il secondo parla dell'amicizia, quella più profonda e viscerale, persino fisica, che certi contesti possono far emergere «materialmente». ◘

Febräro 2020 (cumme na premonizzione)

N me portä mäi vìa la primavera,
la contentezza de fugge pe le sträde,
na canzone urläta nzieme,
la fèsta fatta co n'amico o 'n forestiero,
la fatica e la sodisfazzione,
el tramonto de tra i pini,
e la sera quel bichiere
pien de vino o barcaròla.

Bromance, /ˈbrəʊmæns/

Sènto i penzieri tùa
da na mäno 'te na spalla,
ce se parla co n'occhiäta,
n'aruffoläta t-ai capelli
nte la cima dela tèsta
vòl dì «te vòjjo bene»;
ma più de gnicosa
te strengo fòrte
e cossì te scrivo 'n libro,
arisòlvo oggni antico paradòsso
e 'l mondo trùa päce,
amico mìo.

Dossier PALESTINA: IL CALVARIO DI UN POPOLO di Achille Rossi

Ci sono delle guerre così dimenticate di cui abbiamo perso perfino la memoria.
Sono trascorsi 75 anni dal conflitto tra ebrei e palestinesi e le vicende stanno precipitando verso il baratro. La repressione israeliana non risparmia nessuno, né le persone né le cose: vengono incarcerati i giovani senza motivo, ai bambini viene impedito di andare a scuola, vengono distrutte case e terreni agricoli. Una violenza sistematica coltivata da una Destra fondamentalista che calpesta tutti i diritti.
Non stupisce che i giovani palestinesi, sottoposti a vessazioni di ogni genere, impediti di intravedere un futuro, scelgano la strada della violenza. Le cifre attuali ci raccontano di 175 giovani uccisi ogni giorno in quest'ultimo periodo.
Un genocidio sistematico di cui la Comunità internazionale dovrebbe rendere conto. Mancano persino le parole per definire quel che accade in Palestina. L'atteggiamento dei coloni è ancora più inquietante: scendono dalle colline con il kippur in testa e le treccine sulle spalle, si infilano nei vicoli della città vecchia, rovesciano tavoli e secchi, picchiano il primo palestinese che incontrano e se la prendono con i giornalisti.
Sono tutti giovani e in cerca del nemico. Non studiano né lavorano, leggono solo la Toràh. Sanno praticare solo la violenza.
Può ancora sopravvivere Israele dopo l'impatto con la violenza?

Intervista a Ali Rashid, politico, intellettuale, già Segretario dell'Autorità palestinese in Italia

LA PALESTINA FUORI CONTROLLO

di ACHILLE ROSSI

Ali Rashid

La situazione in Palestina sembra sempre più preoccupante. L'ascesa della Destra religiosa al Governo può preludere alla dissoluzione della realtà palestinese o anche addirittura l'annessione della Cisgiordania allo Stato ebraico? Ne parliamo con Ali Rashid, già Segretario generale dell'Autorità palestinese in Italia.

«Anzitutto segnalo il progetto di annettere i territori governati dai palestinesi della Cisgiordania e l'abbandono dell'idea di due Stati. Le Nazioni Unite danno ai palestinesi molto di più di un piccolo Stato sui territori occupati dopo la guerra del '67, e parlano di spartizione della Palestina dal 1947, che dava quasi il 45% del territorio ai palestinesi, mentre l'accordo di Oslo parla del territorio occupato dopo il 1967 che sarebbe la Cisgiordania e la Striscia di Gaza che non rappresenta neppure il 18% del territorio storico palestinese».

Quali sono gli elementi di pericolo che fanno precipitare la situazione?

«Sono soprattutto le trasformazioni che porta la destra all'interno dello Stato di Israele come lo abbiamo conosciuto finora. Questa è stata la causa della protesta di vasti strati della società israeliana. La componente religiosa fondamentalista è la maggioranza in Israele, mentre fino al 1970 governava la sinistra socialista, idealista, razzista con il 70% della società israeliana. Oggi il partito socialista si è ridotto quasi al 7%. Ci sono state manifestazioni che riguardano in minima parte la questione palestinese; alcuni giovani, però, chiedono la fine dell'occupazione. Non si può dimenticare la discriminazione razziale operata dalla sinistra israeliana che l'aveva addirittura trasformata in legge dello Stato, a eccezione di una piccola minoranza pronta a riconoscere i diritti del popolo palestinese.

La situazione attuale è molto negativa e del processo di pace non è rimasto proprio niente. La componente di destra e religiosa è in aumento non solo nella società israeliana, ma in quella regione in generale. Stiamo assistendo a un'ondata di destra variegata, poco sensibile alla questione dei diritti. I primi socialisti israeliani non erano contro il colonialismo, erano per il socialismo. Un fenomeno abbastanza diffuso anche nelle sinistre europee. Oggi raccogliamo questo risultato molto amaro di una distanza enorme

tra Occidente e il resto del mondo, sempre meno permeabile alla questione del cambiamento climatico, dei diritti, della povertà».

La parola d'ordine per decenni significava due popoli e due Stati. Questa idea è stata abbandonata e per quali motivi? È un percorso ancora possibile?

«Chi invoca questa possibilità o questa soluzione sono i palestinesi. Nell'ultimo vertice dei Paesi arabi hanno rivendicato proprio questa parola d'ordine come soluzione del problema. Da parte loro continua a essere lo slogan ufficiale, anche se meno gente ci crede presso i palestinesi, superati completamente sia da destra che da sinistra.

Ha governato la sinistra, poteva procedere verso questa soluzione, ma non lo ha fatto. Dopo l'uccisione di Rabin, Israele non ha fatto nessun passo avanti in questa direzione. Ci sono stati all'inizio iniziative importanti in quella direzione, ma dopo l'uccisione di Rabin è finito tutto. Le dichiarazioni ufficiali del Governo israeliano, che auspicano una pace economica, sono molto simili a quelle dell'amministrazione americana. Basta migliorare le condizioni economiche dei palestinesi, mentre invece è una questione nazionale».

L'Europa ha forse un atteggiamento più attento?

«Forse, ma si limita a fare qualche dichiarazione, in sostanza però sostiene completamente Israele e il suo Governo, a prescindere dal fatto che siano di destra o di sinistra. È la logica di governo tra le varie potenze che si dividono il mondo. L'Europa ha deciso di schierarsi completamente a fianco degli Stati Uniti. La politica estera per il Medio Oriente la fa Israele, non l'amministrazione americana».

Cosa pensano i giovani palestinesi che vivono nei campi profughi, che sono sottoposti a violenze e soprusi? Cosa chiedono questi ragazzi alla politica o è giunto il momento di abbandonare la questione?

«Il loro comportamento quotidiano dimostra il contrario. Sono attaccati ma non intravedono alcuna alternativa, rimane solo la violenza: rispondere alla violenza israeliana con una violenza minore, ma è sempre una violenza. Per questo molti giovani palestinesi cadono nella disperazione. Una volta c'era Arafat, c'era una certa fiducia nei confronti delle Autorità nazionali palestinesi. Oggi questa è venuta meno e imperversa la repressione israeliana che non risparmia nemmeno i momenti più privati della vita quotidiana: vengono sequestrate terre, distrutte case, incarcerati senza motivo i giovani.

Oltre alla violenza del Governo oggi c'è la violenza diffusa nella Cisgiordania, che ha seminato il territorio di colonie ebraiche di estrema destra. Organizzano spedizioni punitive nei confronti

dei palestinesi, bruciano i terreni agricoli, distruggono case, impediscono ai bambini di andare a scuola e di fronte a questa situazione non rimane altra alternativa che la resa totale o lo scontro. Molti giovani hanno optato per questa scelta.
L'ingiustizia è arrivata a livelli inimmaginabili ed è difficile anche raccontare questa situazione di violenza quotidiana. Non ci sono le parole per descrivere quello che avviene in Palestina. Proprio come Primo Levi che prendeva appunti nel campo di concentramento e l'Ufficiale Tedesco gli disse: "Secondo te, qualcuno ti crederà?" È proprio così».

I giovani sostengono che il problema palestinese è ancora un problema interno ad al Fatah e ad Hamas? Quale è la tua opinione?

«Hamas continua a essere una organizzazione abbastanza solida, ma non convince molto i giovani. Altri, che una volta erano membri organici di al Fatah, non vi si riconoscono più e agiscono in modo autonomo.
Io sono stato in Palestina fino a tre giorni fa. La situazione è disperata, è una violenza continua. Questi giovani sono sottoposti a restrizioni, a mancanza di orizzonti e di futuro, anche di possibilità di lavoro onesto. Cresce la rabbia, si manifesta in diversi modi. Il rispetto verso le Autorità nazionali palestinesi viene sempre meno e quindi mancano di prospettiva politica. Si organizzano in gruppi anche armati e non hanno nessuna volontà di resa. Lo scontro è inevitabile, anche a costo di morire. La mia generazione non è stata in grado di dare buoni consigli e l'Autorità palestinese ha gestito male sia il processo di pace che le questioni amministrative. Ha risposto più a una parte della comunità nazionale e internazionale che alle richieste del popolo per rivendicare i propri diritti».

Il quadro geopolitico in Palestina è cambiato?

«Il popolo palestinese è sempre stato protagonista in prima fila per la sua causa, credeva nelle sue possibilità sia nella lotta quotidiana, anche attraverso i rapporti con parte della società israeliana. Questo sta venendo meno: esso guarda più a una soluzione che viene da fuori, dalle vecchie potenze regionali come Iran e Turchia. Molti pensano che se non si cambia questo ordine internazionale e tutto l'assetto geopolitico del Medio Oriente, compreso Israele, secondo loro non cambia niente e quindi bisogna tenere viva la contestazione palestinese, in attesa di qualche soluzione che provenga da fuori».

È la fine della politica?

«Sì, sono d'accordo. È un'occasione che hanno perso entrambi i popoli. Israele poteva difendere la sua democrazia, chiudendo su alcune questioni e riconoscendo la questione palestinese, e i palestinesi rivendicavano il 28% del loro territorio e una enorme perdita della società palestinese, che perde anche il suo ruolo di avanguardia nel senso progressista a favore di potenze che stanno crescendo nella zona. Israele per moltissimi anni si presentava come il Paese sottoposto all'assedio dei Governi arabi. Non è per niente vero, perché Israele è nato nello stesso disegno che ha dato vita sia a Israele che a tutti questi Stati nazionali, erano figli dello stesso progetto. Oggi la situazione è cambiata perché Israele è una superpotenza e va a minacciare gli altri Paesi, dalla Turchia, alla Siria, all'Iran, con il supporto americano e costituisce la potenza centrale in Medio Oriente».

Quale ruolo svolgono le religioni nel conflitto tra ebrei e palestinesi?

«Sempre più negativo. Quando lo scontro arriva a questo livello, la mediazione politica diventa improbabile. Purtroppo le tendenze religiose aumentano dappertutto, e non solo tra palestinesi e israeliani. Il pensiero laico sta scomparendo in Medio Oriente, ma anche all'interno di Israele. Si ritorna all'indietro, e quando la guerra diventa religiosa, mette in difficoltà la componente laica palestinese e quella non religiosa.
La destra israeliana parla alla sinistra dicendo: questo è lo Stato ebraico e voi non siete veri ebrei. La trasformazione è profonda, lascia poche speranze se non si interviene subito. Non mi sembra oggi che la situazione internazionale permetta di concentrarsi sulla questione palestinese, ha altre cose da fare. C'è la guerra in Ucraina, ci sono le donne iraniane, e finché Israele riesce ad assolvere il suo ruolo per conto degli americani nella regione, non c'è bisogno di intervenire». ◘

REPORTAGE DALLA PALESTINA I°

JERUSALEM DAY

di **FRANCESCA BORRI** *(giornalista freelance)*

Francesca Borri

Ma che sta diventando Israele?

Entrando, il primo cancello a sinistra è un caffè arabo. Si apre appena. E subito, tutti gli si avventano contro. A capo dell'assalto, uno che avrà non più di 13 anni. Viene trascinato via dalla polizia, e quando si svincola, sputa al corrispondente della CNN. Giusto perché gli sta davanti. Spostati!, gli ordina un agente spintonandolo a terra. A quello della CNN: non al ragazzino. Che passa a sputare al giornalista accanto.

Ma che sta diventando Israele?

Il *Jerusalem Day* è il giorno della Danza delle Bandiere. Ogni anno migliaia di israeliani celebrano la riunificazione di Gerusalemme, la cui metà est è stata conquistata, o più esattamente, occupata, nel 1967, attraversando la città con una bandiera, e canti e balli, fino al Muro del Pianto: che dall'altro lato, è la moschea di al-Aqsa. Potrebbero arrivarci anche dal Jaffa Gate, dall'area cristiana della Città Vecchia. E invece, entrano dal Damascus Gate. Dall'area musulmana. Scontrandosi con tutti i palestinesi in cui si imbattono.

Perché più che una festa nazionale, ormai è una festa nazionalista.

Lo slogan era Lunga vita a Israele. Ora è: Morte agli arabi.

In realtà, i primi ad arrivare sono i pacifisti. La sinistra. O quello che ne resta. Arrivano con dei fiori per i palestinesi, molto hippie, mentre i palestinesi sprangano tutto e si rintanano in casa. "E pensi che basti una margherita?", ribatte uno a un'attivista vestita da coccinella. E tira dritto. Finiscono ai turisti. Che intanto, sono in giro come se niente fosse.

E ti chiedono un momento l'elmetto per un selfie.

La violenza, qui, è parte del paesaggio.

Gli israeliani arrivano all'improvviso. Un po' in anticipo. E più che arrivare, piombano sulla Città Vecchia. Non arrivano tutti insieme, per ragioni di sicurezza: travolgerebbero tutto. Arrivano a gruppi, a ondate, e quello che più colpisce, è che sono ragazzini. Letteralmente. Sotto i vent'anni. Ragazzini delle colline, come si dice qui, ragazzini degli insediamenti, inconfondibili, con le treccine, i jeans sdruciti, le Birkenstock. La kippah all'uncinetto. Nella West Bank i coloni ormai sono 500mila, e altri 200mila abitano a Gerusalemme. Uno ogni cinque palestinesi. E uno ogni dieci israeliani, non così tanti, alla fine: ma sono i più visibili. E ora, si riversano qui come hooligan, infilandosi in ogni vicolo, tentando di forzare ogni serratura, rovesciando secchi, tavolini, ogni cosa, arrampicandosi su per le grate in ogni finestra socchiusa. Su dai tetti, sventolano le bandiere come gli ultras: e come gli ultras, cercano la rissa. Nient'altro. Pestano l'unico palestinese che trovano, poi attaccano briga con un bambino. Poi, non avendo altro, passano ai giornalisti. Ti circondano, ti stringono in un angolo, e più rimani impassibile, più ti si stringono addosso, ti puntano le dita alla tempia: come a dire che ti meriti un proiettile.

Hanno bisogno di un nemico. Un nemico qualsiasi.

E dopo gli arabi, quale sarà?

Cosa fai nella vita?, domando a uno che viene da Gush Etzion. Vicino Hebron. "Occupo la terra". E quando non occupi la terra? "Lavoro". Che tipo di lavoro? "Qui e lì". Ma cosa hai studiato? "La Torah". E se fossi il primo ministro? Quale sarebbe la tua priorità? "Trasferire gli arabi". E se gli arabi non volessero andarsene? Tira fuori un accendino. Poi dice: E tu vai via, o ti spacco la testa?

Sono tutti così. Tutti. Non dicono altro. E comunque, inizi a parlarci: e immediatamente un poliziotto ti strattona via. I coloni sono i più visibili, qui: e i più inaccessibili. Guardati dagli altri israeliani come fossero un altro mondo. Un'altra Israele. Un Israele per cui non c'è niente da celebrare. E però, gli insediamenti non sono un'iniziativa privata. Sono una strategia dello Stato, di tutto lo Stato, che mobilita

ogni sua istituzione perché Israele continui ad avere una maggioranza ebraica: per un colono, lo stato spende tre volte di più che per un comune cittadino. E per molti, più che la Bibbia conta l'economia. A Tel Aviv una casa costa 10mila euro al metro quadro: nella West Bank, 1.500.

Solo il 30 per cento dei coloni è guidato dall'ideologia, ma è il 30 percento che ora sta al potere, perché dopo cinque elezioni in quattro anni, Israele ancora non ha un Governo solido, e senza i coloni, Netanyahu non avrebbe la maggioranza: e senza la maggioranza, non avrebbe l'immunità nei molti processi in cui è imputato. Ed è per questo che uno come Itamar Ben-Gvir, esonerato dalla leva perché troppo estremista, ora è ministro. Ministro alla Sicurezza.

E quindi, i poliziotti oggi presidiano ogni angolo, e guardano i coloni come se arrivassero non dalle colline, ma dal medioevo: però poi bloccano i palestinesi, bloccano gli aggrediti, invece degli aggressori. All'unico che passa, e che ha delle cassette di verdura, perquisiscono anche l'insalata, i cespi di lattuga. Uno a uno. Ai ragazzini, niente. A tratti, ballano tutti insieme. E per il resto, guardano altrove.

Fino a quando non gli sputano addosso.

Perché i coloni sono così con tutti. Non solo con gli arabi.

Con tutti quelli che gli intralciano la strada.

E finora, nel 2023 si sono già avuti più di 170 morti. Più di uno al giorno.

Gli israeliani non vogliono che l'altra Israele finisca sulle prime pagine, e uno dopo l'altro, veniamo tutti acchiappati per il collo e scortati fuori. Nello spiazzo davanti al Damascus Gate. Ma fuori, non è che sia diverso. I coloni sono migliaia, e appena un arabo fa capolino dall'alto, da sopra le mura, cominciano a tirargli contro di tutto. Non è neppure un arabo, in realtà. E' un giornalista israeliano. Che corre via: e si ritrova davanti un ragazzino tranquillo sul prato con un M16 a tracolla.

I coloni sono autorizzati a girare armati.

Arriva Itamar Ben-Gvir intanto. E mentre la nostra attenzione è tutta lì, sul retro i coloni scostano le transenne. E gocciolano via uno a uno.

I poliziotti continuano a guardare altrove.

E tutti si avviano verso via Salah Eddin. Verso la metà araba di Gerusalemme.

Un accendino in tasca. In cerca di benzina. ◘

L'articolo è stato pubblicato su "La gazzetta del Mezzogiorno" e per gentile concessione dell'autrice su *l'altrapagina*

REPORTAGE DALLA PALESTINA II°

UN GIORNO COME TANTI

di **FRANCESCA BORRI** *(giornalista freelance)*

Francesca Borri

Huwara. West Bank

"Ho finito. Ma mi sa che oggi fai tardi", dice il meccanico, in ebraico, guardando pensoso in fondo alla strada: dove i soldati si azzuffano con dei ragazzini che tirano pietre. Passa un caffè al suo cliente. Che gli passa una sigaretta. "Ancora. Ma questi non studiano mai?", dice in arabo. Sono dei vostri?, chiedo al meccanico, che è palestinese. "Miei non sono". Mi giro verso il cliente, che è israeliano. "Miei neppure".

E si sistemano su un muretto, davanti agli scontri come al cinema. Di là dal checkpoint, israeliani e palestinesi si sparano. Di qui, stanno insieme.

Huwara è a ridosso di Nablus. Nella West Bank. Ha 7mila abitanti, ma più che una città, è un po' di case sparse intorno alla Strada 60, che va da sud a nord, da Beersheba a Nazareth, lungo quella che un tempo era la Via dei Patriarchi, e ora, invece, è la Via del Sangue, perché è accessibile sia agli israeliani con targa gialla, sia ai palestinesi con targa verde: e quindi è perfetta per un attentato. Huwara non ha i velox: ha i cecchini. Ed è qui che il 26 febbraio oltre 400 coloni si sono riversati giù dalle colline, incendiando tutto in rappresaglia all'assassinio di due israeliani, uccisi in rappresaglia a un raid in cui, in rappresaglia alla rappresaglia precedente, erano stati uccisi 11 palestinesi - nel 2023 si sono già avuti più di 170 morti: più di uno al giorno.

In Israele, molti, sdegnati, hanno definito il rogo un *pogrom*. E Bezalel Smotrich, il ministro dell'ultradestra con delega agli insediamenti, ha raccomandato ai coloni di non farsi mai più giustizia da sé. Cancellare Huwara dalle mappe, ha detto, tocca allo Stato.

"Hai da ridire?", reagisce brusco Daniel Dahan quando gli domando se è israeliano. Perché mi ha scambiato per un'israeliana: e gli israeliani, qui, temono di essere bollati come traditori. Vive a Tel Aviv. Ed è venuto a sostituire il compressore dell'auto. Le officine di Huwara sono tra le migliori: e soprattutto, tra le più convenienti. Il compressore gli costa mille shekel, 750 euro, invece di 3mila. "Costa tutto la metà. Anche meno. Una Pepsi che mi costa 8 shekel, qui mi costa 2 shekel. Un kebab, 12 invece di 45", dice. Tel Aviv è la città più cara al mondo. E il resto non conta. L'economia batte ogni ideologia. Parla un inglese impeccabile, ma quando gli chiedo del rogo, ha un'amnesia: e non mi capisce. Attacco, assalto, incidente. Evento. Tento ogni parola possibile. Solo a: "problema", capisce. "In effetti, i meccanici sono stati in ferie per tutto il Ramadan", dice. "È stato proprio un problema".

In realtà, non è vero che il resto non gli importa. Non ha niente contro gli arabi: ma ha tutto contro i coloni. Perché campano a scrocco, dice. "Tirano fuori la Bibbia, e ti dicono: Questa è casa mia. E pretendono che gli paghiamo anche le bollette. Ma guarda lì", mi dice indicando le ruspe che in parallelo alla 60, stanno spianando un'altra strada: per bypassare Huwara. "Costerà 70 milioni di dollari". E Israele è seconda al mondo per numero pro capite di miliardari: ma tra i paesi sviluppati, ha il secondo più alto tasso di povertà. Il 20 percento. E per un colono, lo Stato spende tre volte che per un comune cittadino.

"È una follia. Israele ormai è ostaggio di questi fuori di testa", dice Eitan Amar, che è venuto da Ashdod per riparare un cilindro. "Ma senza i coloni, Netanyahu non ha la maggioranza. E senza la maggioranza, non ha l'immunità nei mille processi in cui è imputato", dice. "Per salvarsi, sarebbe pronto ad allearsi con i talebani".

Il rogo ha causato danni per quasi

5 milioni di dollari. Tre sono arrivati dagli Emirati, e uno dal Qatar. E uno è arrivato dagli israeliani. Da un colletta.
Huwara è tra quattro insediamenti. Che in totale, hanno 8mila abitanti. E non sono insediamenti qualsiasi. Oltre a Har Brakha, quello dei due morti vendicati il 26 febbraio, uno è Yitzhar, che è nel mirino dello Shin Bet, l'intelligence interna, più che dei palestinesi: i suoi rabbini sono stati incriminati per incitamento all'odio non solo contro gli arabi, ma contro, diciamo così, i diversamente ebrei. Contro tutti quelli che hanno un'altra idea di Israele. Poi c'è Elon Moreh. A cui è legata invece una famosa sentenza della Corte Suprema, che nel 1979 affermò che la terra palestinese, non essendo registrata al catasto, era terra che era legittimo dichiarare statale. Consentendo così, via via, l'espropriazione del 16 percento della West Bank. E infine, c'è Itamar. In cui la famiglia Fogel fu sterminata nel sonno. Era il 2011. Padre, madre, e tre figli. Di cui uno decapitato.
Da allora, i dintorni di Nablus sono "zona di priorità nazionale". E hanno finanziamenti extra.
"I coloni sono sempre venuti qui. Sempre gentili", dice Wael Amr, il cui emporio ha la doppia insegna: in arabo e ebraico. "Poi, onestamente, non so cosa sia successo. E né mi interessa. Gli israeliani sono i benvenuti: ma i coloni no. Mai più. Che spariscano", dice. Anche se in realtà, continuano a venire. E quindi l'esercito ha chiuso il rettilineo di Huwara tra due checkpoint, e piazzato barriere di cemento ogni cento metri, e tiratori scelti dietro i muri, e alle finestre, sui cavalcavia: e ha proibito a tutti di parcheggiare, o anche solo fermarsi un minuto. "Dicono che sarà così fino a quando non si avrà la nuova strada. E cioè per due anni", dice. "Ma tra due anni saremo tutti già falliti e andati via".
Per Huwara, la quiete di questi giorni è pericolosa quanto il suo opposto. Avrà un risarcimento solo chi ha perso casa. E comunque, dall'Autorità Palestinese non si è visto nessuno. La Strada 60 è fuori dalla sua giurisdizione, è Area C: se anche volesse venire, Mahmoud Abbas avrebbe bisogno di un'autorizzazione.
E Hamas? "Ma figurati. Hamas cerca la reazione, mica la soluzione", dice, mentre un uomo intanto, al checkpoint, accoltella un soldato, un'ambulanza a sirene spiegate va a recuperare i feriti di un attacco dei coloni nei campi di grano alle nostre spalle, a Nablus è in corso un raid dell'esercito, e a Ramallah una retata della polizia, e dopo una notte di bombardamenti su Gaza, cominciano a piovere razzi su Tel Aviv.
Un giorno come tanti, di questi tempi.
"Hai da ridire?", reagisce brusco Moe Aref quando gli domando se è palestinese. Perché mi ha scambiato per una palestinese: e i palestinesi, qui, temono di essere bollati come traditori. Con la sua laurea in Ingegneria, fa l'idraulico. E come tanti, è stanco di Fatah e Hamas. Quanto gli israeliani di Netanyahu. "Pensano che Israele prima o poi imploderà. Diviso tra laici e religiosi. E quindi colpiscono qui e lì: ma non troppo. Perché militarmente, non c'è partita. E però, fondi una brigata: e subito hai armi e finanziamenti. La resistenza ormai è un mestiere", dice. "E per Israele, è magnifico. Mahmoud Abbas ha 88 anni. Più i palestinesi si armano, e più, appena va via, tra Fatah e Hamas sarà battaglia strada a strada".
Una BMW Cabrio con lo stereo al massimo passa sgommando. A Nablus le auto così sono sempre di più. A bordo, quattro ventenni. "Guarda", dice. "Guarda l'Intifada". ◘

L'articolo è stato pubblicato sul "Venerdì" di La Repubblica e per gentile concessione dell'autrice su *l'altrapagina*

LUCIANO NERI, PRESIDENTE DEL CENRI (CENTRO RELAZIONI INTERNAZIONALI)

LA MENZOGNA DELLA "GENEROSA OFFERTA" E IL VICOLO CIECO DI ISRAELE

di LUCIANO NERI

Luciano Neri

Dagli inizi degli anni '80, assieme ad Ali Rashid, collaboratore e fratello di una vita, vice ambasciatore dell'Autorità Palestinese in Italia e stretto collaboratore di Yasser Arafat, abbiamo partecipato direttamente al processo di dialogo tra componenti progressiste palestinesi e israeliane per una soluzione negoziale del conflitto.

Un percorso non facile, a quel tempo, negli anni '80. Sia per gli israeliani che per i palestinesi era vietato incontrarsi con "il nemico", e qualsiasi trasgressione era punita con il carcere. Molti incontri sono stati promossi direttamente da noi, in rapporto con Arafat e in collaborazione soprattutto con quello che resta il più coraggioso, lungimirante e autorevole esponente politico, istituzionale e pacifista israeliano: Uri Avnery, con il quale avevamo costruito un efficace coordinamento per il dialogo israelo-palestinese.

Quando veniva in Italia, o per una missione o per partecipare a un evento, lo portavamo a incontrare Arafat ad Hammam Chot, località a 20 km da Tunisi, dove l'Olp aveva trasferito il suo quartier generale dopo l'uscita da Beirut del 1982. Arafat ha sempre cercato contatti che potessero aprire la strada del negoziato per una soluzione politica del conflitto. Sapeva benissimo che lo Stato palestinese non sarebbe nato sulla sconfitta militare di uno degli eserciti più potenti del mondo e di uno Stato dotato della bomba atomica e sostenuto dagli Stati Uniti. E soprattutto non aveva alcuna stima né fiducia nei rais dei diversi regimi arabi.

In uno degli incontri proprio ad Hammam Chot chiesi personalmente ad Arafat la sua opinione su cosa avrebbero fatto i regimi arabi. La sua risposta fu definitivamente negativa, "non hanno mai fatto nulla e non faranno nulla al di fuori di quelli che considerano i loro interessi", e con un misto di amarezza e di disprezzo concluse: "gli amici stupidi fanno più danno dei nemici intelligenti". E furono proprio "gli uomini di Arafat", i rappresentanti più aperti e dialogali dell'Olp, che parlavano e agivano non solo in nome dell'Organizzazione ma del Presidente dell'Olp in prima persona, a pagare il prezzo più alto e a essere assassinati, sia dai servizi israeliani che da quelli dei vari regimi arabi che, simmetricamente, avevano interesse a mantenere aperto il conflitto e a sfruttare il sangue e le sofferenze dei sei milioni di palestinesi per i propri interessi geostrategici.

Abdel Wael Zwaiter, intellettuale moderato palestinese rappresentante dell'Olp, assassinato a Roma nel 1972 dagli israeliani. Said Hammami rappresentante dell'Olp in Gran Bretagna assassinato il 4 gennaio del 1978 a Londra. Con lui Uri Avnery aveva intrattenuto rapporti fin dal 1975. Poco prima di essere assassinato aveva scritto uno *statement* significativamente titolato *Palestinian strategy for peaceful cooexistence*. Issam Sartawi, l'esponente più noto, autorevole e intelligente dell'area del dialogo palestinese, assassinato nel 1983 nella hall dell'Hotel Montechoro di Albufeira, in Portogallo, dove si stava tenendo la sessione dell'Internazionale Socialista. Era per noi un riferimento politico e intellettuale fondamentale. Con lui Uri Avnery aveva promosso già nel lontano 1970 a Parigi il "Council for Israeli – palestinian Peace". E molti altri.

Ho voluto ricordare questi eventi per far comprendere che i tentativi di dialogo per una soluzione negoziale del conflitto ci sono stati fin dagli anni '70, ed erano sostenuti da Arafat in prima persona. Sistematicamente boicottati e respinti da Israele. Questi passaggi storici inconfutabili sono stati rimossi dal dibattito e dall'analisi

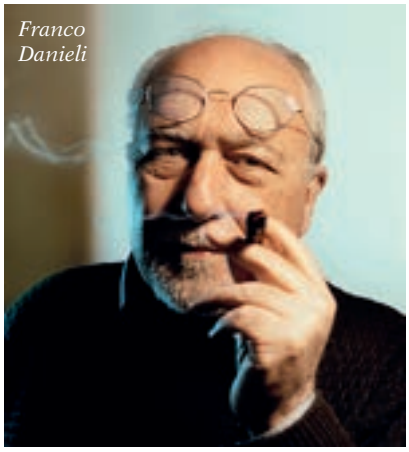
sul conflitto, ribaltando persino ruoli e responsabilità.
Si è diffusa, in Israele e a livello internazionale, la menzogna sul rifiuto da parte di Arafat della "generosa offerta" avanzata dal Presidente israeliano Ehud Barak e da quello americano Bill Clinton nel 2000 a Camp David. Come dire, non c'è stato un accordo perché i palestinesi l'hanno rifiutato. Loro è la responsabilità. Una menzogna spacciata per proposta. Il rifiuto della "generosa offerta" ci fu semplicemente perché la generosa offerta non c'è mai stata. La proposta israelo-americana non concedeva né il controllo dei confini, né dello spazio aereo, né delle sorgenti d'acqua. Gli insediamenti, compresi quelli militari, diventavano permanenti. Gerusalemme rimaneva "non negoziabile" in quanto "capitale sacra, eterna e indivisibile" di Israele. Un piccolo territorio, il 22 per cento di una terra grande poco più della Sardegna, secondo questa "generosa offerta" avrebbe dovuto essere largamente occupata (come lo è oggi) da corridoi e strade, insediamenti industriali, civili e militari direttamente controllati da Israele, dividendo (come dividono oggi) tra loro le città e i territori palestinesi, lasciando a questi solo l'esercizio amministrativo di una limitata sovranità comunale su limitati, piccoli e marginali pezzi di territorio. Tanti *bantustan*, isolati tra loro, senza una economia propria, circondati da Israele e confinanti solo con Israele. Dipendenti in tutto e per tutto da Israele.
Questa era la "generosa offerta" che né Arafat allora, né Abu Mazen successivamente, né nessun altro esponente palestinese, né ieri, né oggi, né mai avrebbe potuto né potrebbe accettare. La proposta non solo era surreale, ma sostanzialmente una provocazione finalizzata al mantenimento e all'occupazione definitiva della Cisgiordania e all'impedimento della nascita dello Stato palestinese. Il tutto dentro un contesto di crescente frustrazione delle popolazioni palestinesi, per la mancata attuazione degli accordi di Oslo (1993), per la proliferazione esponenziale sia degli insediamenti dei coloni che degli avamposti militari nei territori occupati. L'esatto contrario del protocollo di Oslo, una violazione palese e quotidiana di tutte le risoluzioni Onu e un riarmo e una occupazione militare finalizzata a disintegrare qualsiasi negoziato.
Mentre i passaggi per una soluzione negoziale i palestinesi li avevano fatti tutti. Con la risoluzione del Congresso di Algeri, con la accettazione della risoluzione Onu 242, con la firma degli accordi di Oslo i palestinesi non solo avevano formalmente riconosciuto Israele all'interno dei confini del 1967, ma avevano anche rinunciato ai propri diritti, non solo sul 54 per cento della Palestina assegnato agli ebrei nel 1947 dalle Nazioni Unite, ma anche su un ulteriore 24 per cento della Palestina, cioè a più della metà del territorio assegnato ai palestinesi dall'Onu.
In sostanza, con gli accordi successivi, i palestinesi hanno accettato la pace con Israele in cambio del 22 per cento della Palestina storica: Gaza, la Cisgiordania e Gerusalemme est. La indisponibilità a qualsiasi soluzione negoziale, il rifiuto della nascita dello Stato palestinese, il mantenimento e l'allargamento di una occupazione militare e coloniale sempre più razzista e violenta hanno aumentato le sofferenze del popolo palestinese, ma hanno anche portato Israele in un vicolo cieco. Ha prodotto una fascistizzazione del sistema che, fino a ieri colpiva unicamente i palestinesi, ma che oggi colpisce anche gli israeliani, mina alle fondamenta le libertà dei suoi cittadini e fascistizza le istituzioni dello Stato.
Fino a ieri Israele era Paese di immigrazione. La terra promessa. Oggi è terra di emigrazione, dalla quale molti scappano, soprattutto giovani laici di tradizione askenazi europea. Come nella famosa parabola di Bertolt Brecht "poi vennero", sull'apatia civile e politica, i silenzi colpevoli di quegli israeliani che si sono voltati dall'altra parte di fronte alle violenze contro i palestinesi, alle torture, alle deportazioni, alle incarcerazioni illimitate senza processo, persino di minorenni, alla confisca delle terre, alle demolizioni delle case, a un sistema di *apartheid* etnico e religioso, ai crimini delle bande ebraico-fasciste dei coloni, oggi si ritorcono contro di loro. Non bastano le tardive manifestazioni di protesta per chiedere che la fascistizzazione del sistema non colpisca gli israeliani, perché essa è il prodotto dell'occupazione.
Una soluzione del conflitto ci sarà solo quando leader e gruppi dirigenti coraggiosi e lungimiranti cominceranno le trattative sui nodi essenziali irrisolti: il ritiro di Israele da tutti i territori occupati nel 1967, lo smantellamento degli insediamenti, il controllo dei confini e delle sorgenti, lo *status* di Gerusalemme. Nessuna vera democrazia può essere costruita in presenza di una occupazione illegale e violenta. ◘

Il 19 aprile scorso la relatrice speciale Onu per i territori palestinesi occupati Francesca Albanese ha partecipato a un convegno sul tema co-promosso tra gli altri da *l'altrapagina*. Due giorni dopo il senatore Terzi Di Sant'Agata, esponente dell'estrema destra nazionale, ha chiesto la dimissioni dall'incarico della dottoressa Albanese. Di seguito pubblichiamo la risposta di Franco Danieli.

FRANCO DANIELI GIÀ VICE-MINISTRO DEGLI ESTERI

LETTERA APERTA DI FRANCO DANIELI A TERZI DI SANT'AGATA

di FRANCO DANIELI


Franco Danieli

Gentile senatore Giulio Terzi di Sant'Agata,
lasci perdere i termini "imparzialità e obiettività" che ha usato per chiedere a Tajani, un intervento finalizzato alla destituzione di Francesca Albanese "Special Rapporteur on the situation of human rights in the Palestinian Territory occupied since 1967" poiché rischia di incorrere in insanabili contraddizioni.
Nell'attività del suo mandato la dott. ssa Albanese ribadisce consolidate norme di diritto internazionale che alcune note organizzazioni negano su basi discriminatorie; il suo lavoro si pone in perfetta continuità con quanto già attestato nel corso degli ultimi trent'anni dai rapporteurs ONU che si sono succeduti, incluso il giudice John Dugard che da sudafricano era molto ferrato sul concetto di apartheid; tutti costoro erano di parte? Mancavano di obiettività? Sono infondate le denunce di apartheid avanzate da Amnesty International e Human Rights Watch?
Senatore Giulio Terzi di Sant'Agata, Lei che "come Ambasciatore d'Italia in Israele dal 2002 al 2004 si è concentrato sul rafforzamento delle relazioni bilaterali e dei legami tra Israele e l'Unione Europea" è membro dell'UANI (United Against Nuclear Iran).
Una organizzazione che si definisce bipartisan no profit e non politicamente schierata, ergo per definizione "imparziale e obiettiva" ma che è imbottita, per la gran parte, di personalità che sono sicuramente "partisan". Ne vogliamo citare qualcuna: Meir Dagan, è stato il Co-fondatore di UANI, ex direttore generale del Mossad israeliano e Presidente onorario del Board "Black Cube" (un'agenzia di intelligence privata fondata nel 2010 dagli ex ufficiali israeliani Dan Zorella e Avi Yanus), Alan Goldsmith, consulente per i Repubblicani USA, Otto J. Reich, ex vicesegretario di Stato di Colin Powell e George W. Bush con delega alla difesa per la lotta alle armi di distruzione di massa dal settembre 2004 al settembre 2006, (ricordo quando Colin Powell si presentò al Consiglio di sicurezza delle Nazioni Unite con una fialetta di polvere bianca per giustificare la necessità dell'attacco all'Iraq) e ancora: Graeme Agnello, ex direttore delle forze speciali britanniche e comandante dell'esercito da campo britannico, Charles Guthrie, ex capo di stato maggiore delle forze armate britanniche, Frances Fragos Townsend, ex consigliere per la sicurezza interna degli Stati Uniti del presidente George W. Bush, Jeb Bush che non ha bisogno di presentazioni, John Bolton, anche questo è noto, Tamir Pardo, ex direttore generale del Mossad israeliano, Zohar Palti, ex capo dell'Ufficio politico-militare presso il Ministero della difesa israeliano ed ex direttore dell'intelligence del Mossad, Norman Roulé, dirigente della CIA ed ex direttore dell'intelligence nazionale per l'Iran, Mark Wallace, ex ambasciatore degli Stati Uniti presso le Nazioni Unite nominato dal presidente George W. Bush. Mi pare pertanto che si tratti di un think-tank che definirei "fortemente caratterizzato".
Una delle attività strategiche, nella società dei social media, svolta dei servizi di intelligence, ufficiali o informali che siano, è la gestione delle informazioni; questo al fine di contrastare i potenziali pericoli per le istituzioni ma anche per selezionare e orientare l'informazione stessa condizionando in tal modo la pubblica opinione. Il rischio che tutti corriamo è quello di essere soggetti più o meno inconsapevolmente condizionati. Per evitare questa trappola allora è necessario stare sempre dalla parte della oggettività dei fatti, soprattutto se univocamente acclarati e sedimentati nel corso dei decenni.
Si adoperi, Lei che è così attento alle "…norme del diritto internazionale vincolanti per tutti gli Stati membri delle Nazioni Unite", affinché vengano applicate le risoluzioni delle Nazioni Unite sulla "questione palestinese" rectius: "questione israeliana", rammentandole che nel 2023 l'Assemblea generale dell'Onu ha dato mandato alla Corte internazionale di giustizia di valutare le conseguenze legali dell'occupazione dei territori palestinesi da parte di Israele. Le colonie sono illegali e sono un crimine di guerra ex "Convenzione IV relativa alla protezione delle persone civili in tempo di guerra" del 1949, perseguibile ai sensi dello Statuto Di

Roma Della Corte Penale Internazionale, e va richiamata poi, tra le altre, la risoluzione 2334 del Consiglio di sicurezza delle Nazioni Unite con cui si richiede ad Israele la fine degli insediamenti nei territori palestinesi dal 1967, compresa Gerusalemme Est.
Infine, nel suo ruolo di Presidente della Commissione Affari Europei del Senato della Repubblica, svolga un'azione efficace affinché l'Unione Europea si possa rendere protagonista di un effettivo processo di pace nella regione, a partire, anche in questo caso, dalla applicazione delle risoluzioni già adottate come, tra l'altro, ricordato recentemente dall'alto rappresentante a nome dell'Unione europea, in occasione del Consiglio dell'UE del marzo 2023: "…Gli insediamenti sono illegali ai sensi del diritto internazionale. Israele deve fermare l'espansione degli insediamenti, impedire la violenza dei coloni e garantire che i responsabili siano chiamati a rispondere delle loro azioni. Le operazioni militari devono essere proporzionate e in linea con il diritto internazionale umanitario. Occorre porre immediatamente fine agli attacchi terroristici, che dovrebbero essere condannati da tutti, e alle pratiche che li sostengono. La situazione umanitaria nella Striscia di Gaza richiede un ulteriore allentamento delle restrizioni. Occorre preservare lo status quo dei luoghi sacri, in linea con le intese precedenti e tenendo conto del ruolo speciale della Giordania, così come è necessario mantenere una coesistenza pacifica tra cristiani, ebrei e musulmani".
La costante violazione delle norme del diritto internazionale e delle risoluzioni ONU con la progressione delle occupazioni territoriali da parte di Israele vanifica nei fatti l'obiettivo espresso dalla stragrande maggioranza della comunità internazionale dei: "due Popoli - due Stati"; di Stato ne resterà solo uno e in quanto al popolo…
Faccia sentire la sua voce. Esiga il rispetto delle norme del diritto internazionale. Chieda l'applicazione delle risoluzioni ONU e dell'Unione Europea. Si attivi consapevolezza che il trascorrere del tempo no giova al raggiungimento della pace ma solo al consolidamento, nel migliore dei casi, dello status quo.

Franco DANIELI
già viceministro degli Affari Esteri

Dossier PALESTINA: IL CALVARIO DI UN POPOLO

La giurista internazionale Francesca Albanese ricopre il delicato incarico di relatrice speciale dell'Onu per i territori palestinesi occupati. È opinione condivisa dalle organizzazioni e associazioni internazionali per i diritti umani che svolga questo incarico con rigore e imparzialità. Questo non ha impedito ai gruppi della destra israeliana di chiedere la sua rimozione. Di seguito pubblichiamo alcuni passaggi di una sua dichiarazione.

Francesca Albanese

La Palestina – ovvero ciò che è rimasto della Palestina storica alla creazione dello Stato di Israele nel 1948 – comprendente Cisgiordania, Striscia di Gaza e Gerusalemme est - è terra che Israele occupa militarmente dal 1967. È bene ribadire che il diritto internazionale ammette le occupazioni militari solo in forma temporalmente limitata, con precisi vincoli di tutela della popolazione sotto occupazione e, soprattutto, senza mai trasferire sovranità alla potenza occupante.

Lo Stato di Israele viola sistematicamente questi principi dal 1967, a mezzo di continui trasferimenti di civili e costruzione di colonie nella Palestina occupata. Negli ultimi decenni tali violazioni sono state condannate ripetutamente dalle principali istituzioni internazionali, da ultimo il Consiglio di Sicurezza delle Nazioni Unite. Le organizzazioni umanitarie concordano che tale occupazione sia illegittima e illegale, poiché condotta tramite usi proibiti della forza armata e allo scopo di annettere territorio palestinese allo Stato di Israele, sfollando i palestinesi che vi abitano.

A fronte di tale realtà, ampiamente documentata, è necessario che la politica si conformi ai precetti del diritto internazionale, sanzionando Israele e sostenendo i palestinesi nel processo di autodeterminazione loro assegnato non da questa o quella fazione politica, ma dai più fondamentali principi della comunità internazionale. È con questa consapevolezza che ho assunto il ruolo di Relatrice speciale delle Nazioni Unite sui diritti umani nei territori palestinesi occupati. Con l'ulteriore sfida e onore dell'essere la prima donna a ricoprire, ne ho assunto la responsabilità pienamente consapevole delle difficoltà che avrei incontrato.

La prima difficoltà è che negli ultimi trenta anni i diritti del popolo palestinese abbiano smesso di fare notizia, sebbene la Palestina resti teatro di un acerrimo scontro tra giustizia e prevaricazione, diritto e abuso, legalità e *realpolitik* ispirata puramente da rapporti di forza.

A pochi mesi dall'inizio del mandato ho toccato con mano l'impossibilità di discutere di Palestina pur seguendo un approccio strettamente giuridico. Dinanzi a chiunque opponga alle logiche dei rapporti di forza un'etica guidata dalla forza del diritto, cala una cortina di ostilità e spesso violenza verbale, in nome della difesa ideologica delle politiche dello Stato di Israele. L'idea che il diritto internazionale sia cogente per i nemici e facoltativo per gli alleati è una declinazione pericolosa del concetto di autonomia della politica, che da giurista non posso esimermi dal condannare.

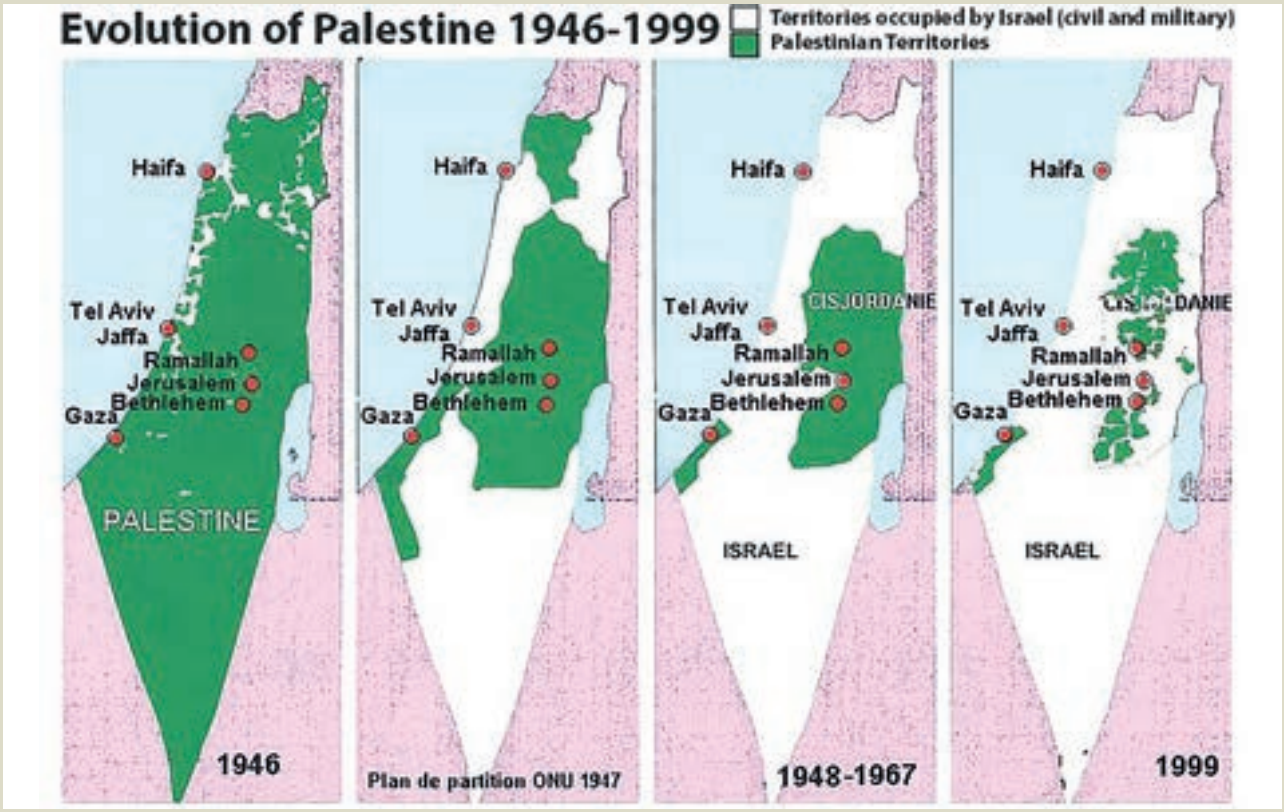
Come ricorda Edward Said, una lotta per i diritti si vince "con le

PARLARE DELLA PALESTINA OGGI È IMPOSSIBILE

di FRANCESCA ALBANESE

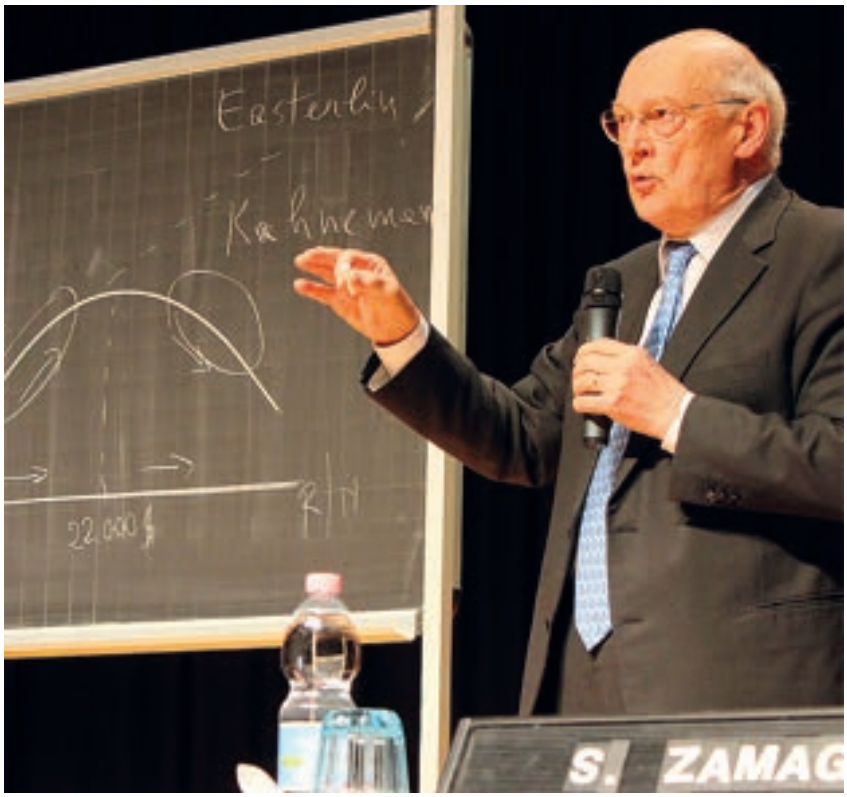
armi della critica e l'impegno della coscienza". Ed è questo che continuerò a promuovere nell'esecuzione del mio mandato, un dibattito sano, pluralista e informato sulla questione israelo – palestinese, partendo – quali che siano le letture storiche e politiche del "conflitto" e delle sue radici – dalla forza regolatrice del diritto internazionale, unica bussola possibile nel buio fomentato da oltre un secolo di *realpolitik*. ◘

L'idea che il diritto internazionale sia cogente per i nemici e facoltativo per gli alleati è una declinazione pericolosa del concetto di autonomia della politica, che da giurista non posso esimermi dal condannare



INTERVISTA A CURA DI DANIELA MARIOTTI AL DOCENTE EMERITO **STEFANO ZAMAGNI**

PENSIERO CRITICO PER LA



Il cattolicesimo ha un posto nel mondo occidentale contemporaneo? Forse sì, se il pensiero di papa Francesco è stato ancora una volta il punto di riferimento per lo sviluppo di un incontro pubblico: "Non è terremoto è emergenza climatica - *Laudato si'* e l'ecologia integrale di papa Francesco" (1 Giugno), a cui è intervenuto il prof. Stefano Zamagni, docente emerito dell'Università di Bologna. L'iniziativa, nata dall'urgenza di trovare risposte credibili all'emergenza climatica che ha fiaccato pesantemente il territorio della Romagna, si è inserita nel ciclo di incontri della Scuola di Formazione "Pensiero critico per la conversione ecologica", organizzato da Legambiente Bologna in collaborazione con Legambiente ER.

Prof. Zamagni, partiamo dalle origini: perché il Papa ha scritto una enciclica su questo tema?
«La risposta è fin troppo ovvia. Ci sono problemi di povertà, di disuguaglianza, di migrazioni (secondo una ricerca dell'Onu nel 2050 ci saranno 250 milioni di migranti per cause climatiche), di morte e di malattie derivate dall'inquinamento e dal cambiamento climatico. Se il Papa ha a cuore il destino degli esseri viventi su questa terra, come potrebbe non occuparsene? Attualmente 750 milioni di persone dei paesi ricchi inquinano nella stessa misura di 3 miliardi e mezzo di persone povere. Si chiama sperequazione climatica».

Quali sono i punti forti di questa enciclica che possiamo declinare in un programma politico rivolto a tutti, credenti e non credenti?
«Bisogna considerare che è necessario tenere insieme le tre sfere che definiscono la sostenibilità: ambiente, società e economia. Le tante proposte avanzate hanno preso in considerazione solo due alla volta delle tre sfere e ciò in relazione ai presupposti di valore e alle preferenze politiche che si coltivano. Ebbene, il grande apporto della Ludato Sii è quello di spiegare, con dovizia di argomenti, che non è possibile andare avanti con il trilemma politico-ambientale se si vuole avere ragione della crisi in atto.

Come è possibile percorrere questa strada?
«Superando innanzitutto alcuni deficit culturali. Il primo è la consapevolezza che sviluppo non è sinonimo di crescita. La crescita, che misuriamo in termini di Pil, non è sufficiente a promuovere lo sviluppo, che letteralmente significa "togliere i lacci", i viluppi che restringono gli spazi di libertà. L'Istat pubblica periodicamente i dati del Pil che tutti i giornali riportano, ma pubblica anche i dati del Bes (benessere equo sostenibile), che i giornali invece riportano solo di sfuggita, salvo mere eccezioni! Se vogliamo aumentare lo sviluppo, non dobbiamo pensare solo alla crescita del Pil, all'accumulo di risorse materiali, ma anche alla qualità della vita, allo sviluppo delle relazioni umane e della spiritualità personale, che tutti coltiviamo, al di là delle diverse professioni di fede religiosa. Dobbiamo perseguire la libertà di pensiero in un contesto in cui anche la cultura, che sola può garantirci quella libertà, oggi è mercificata».

Come superare gli interessi economici fortissimi che frenano visibilmente la transizione ecologica?
«I poteri economici sono probabilmente l'ostacolo più grande. Lo abbiamo visto con il ripristino delle operazioni di trivellamento del nostro territorio alla ricerca dei giacimenti di gas, che erano state fermate durante il governo precedente e che negli ultimi mesi non a caso sono riprese. Bisogna dare ali a movimenti popolari di cittadini competenti e motivati, a cui fare riferimento per la gestione del loro territorio, in collaborazione con le istituzioni pubbliche, che possano contrastare le logiche di sfruttamento dei potentati economici. Perché i bisogni

dei cittadini sono più importanti e solo questi conoscono veramente le problematiche da risolvere. Dobbiamo arrivare a una democrazia deliberativa».

A proposito di deficit culturale, lei spesso parla della necessità di considerare l'ambiente come un bene comune.

«Certo. È proprio questo di cui stiamo parlando. La trattazione dell'ambiente come un bene privato (Ronald H. Coase, Nobel per l'economia 1991), che viene governato secondo le leggi del mercato, in termini di efficienza e di produttività, ha prodotto il degrado che abbiamo sotto gli occhi. Del resto anche trattare l'ambiente come bene pubblico, per cui a occuparsene dovrebbe essere solo lo Stato o gli enti locali, non ha funzionato. La politica ha fallito clamorosamente: 130 trattati internazionali per arrivare a risultati modestissimi. Il protocollo di Kyoto, per fare un solo esempio, sancito nel 1997, poi entrato il vigore il 2005, per la riduzione dei gas a effetto serra, non è stato ratificato dalla maggioranza dei paesi Onu. Dobbiamo considerare invece l'ambiente un bene comune globale, che deve essere co-gestito da tutta la comunità di cittadini, non solo dalle imprese e dagli amministratori pubblici, come già detto. Elinor Ostrom con questa intuizione vinse il premio Nobel per l'economia nel 2009, pur non essendo una economista».

È un approccio rivoluzionario per certi aspetti.

« È l'unico che può funzionare. Ci siamo chiesti perché a Rimini non ci sono stati allagamenti nelle ultime settimane? Perché a Rimini dodici anni fa è stato costituito un forum deliberativo, cui hanno partecipato centinaia di cittadini, con l'intento di scrivere il piano strategico del comune di Rimini, che di seguito è stato approvato dall'Amministrazione comunale all'unanimità. Uno dei punti qualificanti del piano è stata la messa in sicurezza dei corsi d'acqua. L'approccio praticato finora, che vuole ottimizzare le risorse, a partire dalla volontà dichiarata di procedere verso la transizione ecologica, non sta producendo risultati significativi. Non basta "riparare" il sistema con soluzioni frammentate (le auto elettriche, le tasse per gli inquinatori, l'utilizzo di fonti energetiche alternative, ecc…), bisogna "trasformarlo". Non a caso nella Laudato Sii' si esclude la via della rivoluzione e quella della riforma per risolvere la crisi economica-sociale e ambientale e si indica proprio la via della "trasformazione"».

È una strada più democratica, ma sembrano ancora pochi i cittadini consapevoli, che si impegnano per un incarico così oneroso.

«È vero, ma si può cambiare, sono ottimista di natura. Abbiamo costruito questa nostra civiltà sull'assunto hobbesiano dell'homo homini lupus, ma oggi stiamo recuperando un altro paradigma importante della tradizione filosofica occidentale, che è homo homini natura amicus, alla base dell'economia civile, fondata nel 1753 da Antonio Genovesi proprio a Napoli, nella nostra Italia. Si tratta di proporre nuovi modelli educativi, superare il riformismo scolastico degli ultimi decenni, che ha prodotto grandi danni, poiché ha svuotato la scuola del suo principale compito che è l'educazione, concentrando tutti gli sforzi sull'istruzione. La strada dell'economia civile e della democrazia deliberativa è stata tracciata». ◘

ANNIVERSARI. Due centenari che hanno segnato in modi diversi il '900

Un secolo e l'altro

di RANIERO LA VALLE

Henry Kissinger

Meno male che Kissinger ha cento anni, perché se ne avesse cinquanta di meno farebbe dell'Ucraina un Vietnam, dettando tutto da solo le scelte della politica estera americana, come oggi dice di aver sempre fatto in passato.

Il Vietnam costò agli Stati Uniti 60.00 morti e 153.000 feriti, per non parlare dei milioni di Vietcong e civili vietnamiti che in quella guerra persero la vita. Ma Biden nonostante le promesse di sostenere l'Ucraina fino alla fine, si guarda bene dal farne il suo Vietnam, e per suo mezzo debellare la Russia. Il supporto incondizionato a Kiev si può in realtà rivelare come un bluff, nel momento in cui l'Ucraina, illusa dalla schiera dei suoi alleati di poter vincere la guerra contro la Russia, si accorge che questo è impossibile e non ha come uscirne: deve rinunziare all'annunciata controffensiva di primavera, non riesce a riconquistare le terre irredente, non ha la strada dei negoziati che essa stessa ha precluso, né può dettare la pace alle sue condizioni, come le fanno credere i suoi partners europei. Nè può farlo al suo posto l'America: sarebbe contro natura per gli Stati Uniti giungere a uno scontro armato e finale con la Russia, come essi stessi hanno dimostrato con ben diversa sapienza durante tutto il corso della guerra fredda: e ci sono illustri reduci di quella vecchia America che ormai lo gridano sui tetti lanciando appelli alla diplomazia sul "New York Times". Proprio perché credono all'Armageddon, gli americani non ci vogliono passare.

Se finisce il bluff del "morire per l'Ucraina", finisce anche il bluff, o l'illusione, del "nuovo secolo americano" e dell'Impero globale dominato dagli Stati Uniti, che non dovevano essere superati, ma nemmeno eguagliati, come dicono, da alcuna altra Potenza.

Possiamo così sperare che il conflitto in Europa si concluda prima che il suo contagio si diffonda o degeneri in una guerra mondiale, secondo l'avvertimento che viene dal Kosovo. Ma per noi è troppo poco che questa guerra finisca, innescando magari un lungo periodo di guerra virtuale e di "competizione strategica" fino alla "sfida culminante" con la Cina, come minacciano i documenti sulla "Strategia nazionale" degli Stati Uniti. Dobbiamo invece uscire dal sistema di dominio e di guerra e passare a un'altra idea del mondo, come un mondo di mondi diversi in relazione tra loro, fondato sulla pace, sulla cura della Terra e sulla dignità di tutte le creature.

In questi giorni un altro secolo è stato celebrato, quello dalla nascita di don Lorenzo Milani, sul quale pubblichiamo nel sito un importante articolo di Tomaso Montanari uscito sul "Fatto" di lunedì 29 maggio: la scuola – diceva don Milani alla fine della sua vita - non deve servire, "a produrre una classe dirigente, ma una classe cosciente"; e Montanari commenta: "Oggi , al tempo del ministero dell'Istruzione e del merito, la situazione è anche peggiore di quella che Milani combatteva. La scuola è stata messa al servizio dello stato esistente, non del suo scardinamento. Serve a trasformare i ragazzi in capitale umano, in merce nel mercato del lavoro, in pezzi di ricambio per il mondo così com'è. Fa ancora parti uguali tra diseguali, e lo chiama 'merito'. Manda ancora via i malati e la chiama 'selezione'". Per non dire, potremmo aggiungere, della guerra alla quale, caduta in disuso l'obiezione di coscienza, non è ammessa nemmeno "l'obiezione dell'intelligenza". ◘

Don Milani

Attualità di don Milani

di TOMASO MONTANARI

In una pagina mirabile, il gesuita Michel de Certeau ha ricordato che "la Chiesa è sempre tentata di contraddire ciò che afferma, di difendersi, di obbedire alla legge che esclude, di identificare la verità con ciò che essa ne dice, di censire i 'buoni' in base ai suoi membri visibili… La storia dimostra che la tentazione è reale… ma l'esperienza cristiana rifiuta radicalmente la riduzione alla legge del gruppo. Ciò si traduce in un movimento di superamento incessante. Potremmo dire che la Chiesa è una setta che non accetta mai di esserlo. È costantemente attratta fuori di sé da quegli 'stranieri' che le sottraggono i suoi beni, che prendono sempre di sorpresa le elaborazioni e le istituzioni faticosamente acquisite, e nei quali la fede vivente riconosce, poco a poco, il Ladro colui che viene". Una Chiesa, insomma, sempre tentata di lasciare la profezia per essere una società chiusa di ortodossi: e però sempre provvidenzialmente "sconquassata" da "stranieri" (cioè non allineati, non omologati, non conformisti) che in un primo tempo avversa, per poi riconoscere in essi Dio stesso, che disse di sé: "Ecco, io vengo come un ladro" (Ap. 16, 15).

Don Lorenzo Milani, che avrebbe ora compiuto cento anni, è stato uno di quegli stranieri, di quei ladri: uno dei più grandi, dei più duri, dei più teneri. La sua storia è stata scritta una volta per tutte da Dostoevskij, alla fine dei Karamazov: quando Gesù torna sulla terra il Grande Inquisitore, cioè la Chiesa del potere, gli rimprovera di aver voluto la sciare gli uomini liberi, di averli amati quando avrebbe dovuto dominarli. È quello che la Chiesa rimprovera ad ogni profeta: troppo amore! Trattato in vita dalla gerarchia ecclesiastica come un eretico (lui che era invece scrupolosamente ortodosso da un punto di vista dogmatico, e attratto dai sacramenti in modo quasi mistico), Milani oggi viene celebrato con fiumi di retorica: e il rischio è che non si rammenti più che era uno straniero e un ladro, cioè un profeta incendiario. Nato ricco e colto, Lorenzo Milani segue nudo il Cristo nudo, nei suoi poveri, con due stelle polari: il Vangelo per primo, e la Costituzione per seconda. Egli consuma la sua vita per dare ai poveri quella parola, quella lingua, quella dignità che possano permettere loro di non essere più schiavi dei "padroni": come chiamava, senza reticenze, i ricchi e gli imprenditori. "Ci ho messo venticinque anni a sortire dalla classe sociale che scrive e legge l'Espresso e Il Mondo. Non mi devo far ricattare nemmeno per un solo giorno. Mi devono snobbare, dire che sono un ingenuo e un demagogo, non mi devono onorare come uno di loro, perché non sono di loro". Ascoltiamo lui, allora, quest'anno: rileggiamo i libri suoi (in realtà sempre libri collettivi, scritti con il suo popolo, con i suoi ragazzi) e quelli dei testimoni più stretti e fedeli (Michele Gesualdi, Adele Corradi). Capiremo che don Milani è solo dei suoi poveri, non dei potenti che sabato hanno invaso Barbiana: "Reclamo il diritto di dividere il mondo in diseredati e oppressi da un lato, privilegiati e oppressori dall'altro. Gli uni son la mia patria, gli altri i miei stranieri".

La statura politica del Priore di Barbiana è assodata da tempo. Diceva Tullio De Mauro: "Capiamo meglio oggi Gramsci grazie alla grande

luce, alla grande protesta, alla forza intellettuale di penetrazione nelle cose sprigionata da don Milani". E la sua più ardente eredità politica è racchiusa proprio nelle ultime parole che dice al suo Michele: la scuola non serve a "produrre una nuova classe dirigente, ma una massa cosciente". Oggi, al tempo del ministero dell'Istruzione e del merito, la situazione è anche peggiore di quella che Milani combatteva. La scuola è stata messa al servizio dello stato delle cose, non del suo scardinamento. Serve a trasformare i ragazzi in capitale umano, in merce nel mercato del lavoro, in pezzi di ricambio per il mondo così com'è. Fa ancora parti eguali fra diseguali: e lo chiama 'merito. Manda ancora via i malati, e cura i sani: ella chiama "selezione". E la stessa democrazia è ormai a gravissimo rischio, tra astensionismo e ritorno del fascismo: Milani scrive che, in una classe, "ventotto apolitici più 3 fascisti eguale 31 fascisti".

Non fosse morto prima, sarebbe stato condannato per apologia di reato: l'obiezione di coscienza, che difende con tutta la sua forza. Perché nell'età atomica, scrive, "non esiste piu una 'guerra giusta' né per la Chiesa né per la Costituzione". Insegnava ai suoi ragazzi che "se un ufficiale dara loro ordini da paranoico hanno solo il dovere di legarlo ben stretto e portarlo in una casa di cura…. Poi forse qualche generale troverà ugualmente il meschino che obbedisce, e cosi non riusciremo a salvare l'umanità. Non è un motivo per non fare fino in fondo il nostro dovere di maestri. Se non potremo salvare l'umanità ci salveremo almeno l'anima". Quanto ci manca, oggi: nell'Italia senz'anima che, celebrandolo, lo tradisce. ◘

Pubblichiamo questo articolo del Rettore dell'Università per stranieri di Siena uscito su* Il Fatto Quotidiano *del 29 maggio 2023.

Identità in esilio

di MAURO ARMANINO

Un Paese ricco per gli altri e poi l'ennesimo colpo di Stato. La Repubblica Centrafricana, inchiodata nel cuore dell'Africa sub sahariana, continua a tutt'oggi a esportare materie prime e rifugiati. Uno di questi chiamato Hassan, dopo aver perso entrambi i genitori appena quattordicenne, parte in esilio con una conoscente nel Mali. Da questo Paese, in pieno Sahel, domanda e riceve lo statuto di rifugiato in Mauritania. Fattosi sorprendere in una zona aurifera di questo Paese, Hassan, senza nessuna formalità è espulso nel vicino Senegal. Prova, senza alcun risultato, a ottenere lo statuto di rifugiato nella capitale Dakar. La domanda è respinta adducendo il fatto che il giovane, ormai diciottenne, già godeva di protezione umanitaria in un altro Paese. Allora Hassan, senza darsi per vinto, per vie traverse raggiunge il Marocco e, a Casablanca, conosce una signora del posto che gli propone di lavorare nel suo ristorante per stranieri.

Hassan accetta di seguirla in Algeria, nella città di Oran, dove lei gestisce un altro ristorante. Tutto va per il meglio per un paio d'anni finché, per avere i propri documenti aggiornati, si reca nella capitale Algeri. Mentre si trova in strada per raggiungere l'apposito ufficio delle Nazioni Unite, è arrestato dalla polizia perché senza documenti validi, derubato di tutto quanto portava con sè e deportato, con altre decine di persone, sino a Tamanrasset. Dopo qualche giorno di soggiorno nell'apposito centro di transito, Hassan è imbarcato, con altri compagni di sventura, nel camion fino alla frontiera col Niger. Migranti, rifugiati, richiedenti asilo, esuli, viaggiatori, commercianti, trafficanti, cercatori d'oro e di sabbia, tutti messi assieme a migliaia e parcheggiati nella città frontaliera di Assamaka, nel Niger. Il tempo di essere registrati dalle autorità e poi 'consegnati' all'Organizzazione Internazionale delle Migrazioni, per un rimpatrio 'volontario'.

Hassan, nato all'alba del nuovo millennio, ne incarna le innumerevole contraddizioni. Dei suoi 23 anni di esistenza una decina sono partiti in esilio, cominciando dalla sua patria, più matrigna che madre. Si trova, grazie alla complicità dell'OIM, in un luogo di transito che dovrà abbandonare perché non ha la minima intenzione di tornare al Paese d'origine nel quale nessuno più l'aspetta. Conta di chiedere il riconoscimento come rifugiato a Niamey, cosa altamente improbabile visto che lui era già stato schedato come tale in Mauritania. Non riconosciuto come migrante dall'OIM, tenterà di presentare la domanda come richiedente asilo nel Niger, con esigue speranze che la sua domanda sia presa in considerazione. Hassan porta in sé una cartina geografica dove le frontiere e i documenti di identità riconosciuta, nascosta o trasformata a seconda delle circostanze, ridisegnano la sua vita. Ormai da anni l'identità di Hassan è in esilio umanitario, perché la guerra prima e i documenti dopo l'hanno prima creata e poi tradita. Hassan afferma di non voler più tornare al suo Paese natale. ◘

Ranocchi d'Italia

di MICHELE MARTELLI

«C'era una volta una rana vanitosa che, presa dall'invidia per il bue, tanto si gonfiò che alla fine scoppiò» (sintesi di Esopo, La rana e il bue). Oggi nel governo d'Italia accade di più, perché si gonfia la rana con tutti i suoi ranocchi. *Vanity fair*. L'Italia ridotta a uno stagno gracchiante? Meloni e melonisti governano con piglio deciso, anzi decisionistico, a la Schmitt, quasi pretendendo quei pieni poteri che alimentavano i sogni del Salvini da spiaggia. L'opposizione? Le consultiamo, se possiamo; se obiettano, tiriamo diritto. Idem per i sindacati, o per le altre associazioni di categorie, o per intellettuali, costituzionalisti e magistrati in disaccordo, fedeli alla Carta del 1948. Preferibile non perdere tempo; e giù come sparvieri rigonfi bramosi di occupare tutti gli spazi pubblici disponibili, dalla Rai all'Inps alla Guardia di Finanza alle grandi imprese a partecipazione statale. A chi non è con noi, solo qualche briciola dell'incontenibile abbuffata.

Giorgia come Luigi XIV? *L'Ètat c'est moi*?

Dice Meloni: il presidenzialismo lo faccio comunque, alla faccia di chi non lo vuole; o meglio, anzi peggio, alla faccia della Costituzione su cui ho pur dovuto giurare. Si tratta dell'elezione diretta del Presidente. Ma di che? Della Repubblica o del Consiglio dei Ministri? O l'uno o l'altro, per la «contraddizion che nol consente», se si sta alla logica istituzionale, o magari alla logica tout court. Ma chi se ne impipa: l'uno o l'altro per me pari sono, o magari tutti e due, chi vivrà vedrà, ciò che conta è creare caos, per la picconata decisiva all'assetto della Repubblica parlamentare. Che non a caso il «grande statista» Almirante (SoyGiorgia *dixit*), l'ex-repubblichino di Salò, definì «Repubblica bastarda».

Dice Meloni: «darò la caccia agli scafisti in tutto l'orbe terracqueo», il loro è un «reato universale», perseguibile anche oltre i confini. E chi è: la divina legislatrice dell'universo? Altro che Onu e Tribunale internazionale. La super-poliziotta del mondo? Altro che Superman, doppia vita e cambio d'abito. A lei, ex-«Gabbiana di Colle Oppio», basta gonfiare il petto per volare alto, ed eccola planare sugli scafisti in procinto di reato. E chi le ha conferito tali superpoteri? Non certo Rampelli. Un'ipotesi ci sarebbe: l'anziano incanutito Grande Fratello Imperatore che a Hiroshima annientata nel 1945 dalla bomba atomica di Truman l'ha presa per la manina, un gesto magico tipo leggenda Atreyu con cui l'ha «super-potenziata» per sconfiggere i terribili Mostri del Nulla, che, ça va sans dire, attualmente sono la Cina e la Russia. Forse è da supporre che la premier-vanitosa si è scordata che la Storia infinita di Atreyu appartiene al «Regno di Fantàsia»?

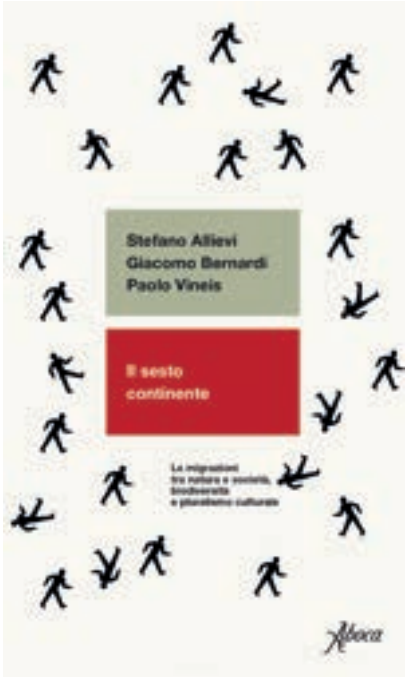
Dice Meloni: rappresento la maggioranza degli italiani, e voglio rispettarne la volontà. No: alla Camera i partiti dell'opposizione hanno avuto più voti del centro destra (48,74 contro 43,78); in più, essendo stata l'affluenza inferiore al 64%, il 26% di FdI equivale solo al 16,7 degli elettori; dunque, la maggioranza parlamentare, e tantomeno FdI rappresenta non la maggioranza degli italiani, ma la minoranza (cfr. Stefano Passigli, Alla ricerca del consenso, «Corriere della sera», 19 maggio 2023, p. 30). Il Cd è maggioritario in Parlamento solo in forza di una sorta di legge-truffa, di dubbia costituzionalità, voluta a suo tempo da un Pd già posseduto da turbe suicide. Un lettismo prima di Letta le *parisien*, che, in odio ai 5S, ha regalato il Paese ai nipotini di Almirante.

E che dicono Fratelli e Ministri d'Italia? Di tutto e di più. Tra le loro illimitate Mirabilia, c'è solo l'imbarazzo della scelta. Si va dal ministro della Cultura Sangiuliano, che, immemore di un (il) letterato fascista, tal Domenico Venturini, che nel 1932, col plauso del regime, additava nel Veltro dantesco l'«esattissima [sic!] figura allegorica del Duce», eleva Dante a «fondatore del pensiero di Destra in Italia» (che vuoi che siano otto secoli di storia, una bazzecola), – al ministro-cognato made in Italy Lollobrigida, che fa di Manzoni il «difensore della famiglia», ignorando l'accurata e sconfortante ricostruzione documentaria de *La famiglia Manzoni* di Natalia Ginzburg (chi era costei, da uno strano cognome tedesco-giudaico?). È lo stesso ministro che sbandiera a più riprese il motto razzista della «sostituzione etnica», per poi scusarsi: «sono ignorante, non razzista»; ignorante due volte: perché non sa di ripetere lo slogan complottista dell'ultradestra del Piano Kalergi, e perché non sa che quello slogan è dichiaratamente razzista; o lo sa, e fa lo gnorri.

Oppure si va dall'eterno presente front-man televisivo Bocchino, ex-finiano ora Fratello di Giorgia, che di fronte allo scandalo delle violenze nei Cpr parla del «monopolio della violenza da parte dello Stato», ignorando la differenza tra violenza legittima o illegittima (Max Weber: ma chi era? boh!), che è poi, in fondo, la differenza tra Stato democratico e Stato fascista – al Ministro Crosetto, che a Rovelli, che lo chiama «piazzista di morte» per l'invio, peraltro «segreto» anche al Parlamento, di armi all'Ucraina, risponde: «Io faccio il ministro. Lui faccia il fisico»: politica e guerra affari privati del governo, una personale, familiare cosetta di Crosetto e Fratelli suoi. Brutti segnali di *hybris*, di ministri che si gonfiano fino a pretendere il governo di tutto, un governo illiberale, totalitario?

Saggio, anche in *politicis*, rammentare l'amaro finale della favola esopica. ◘

Migrazioni e società



STEFANO ALLIEVI
GIACOMO PERNARDI
PAOLO VINEIS

Il sesto continente

Aboca Edizioni
Sansepolcro, 2023

Un sociologo dell'Università di Padova, Stefano Allievi; un biologo dell'Università della California Santa Cruz, Giacomo Bernardi; un epidemiologo dell'Imperial College di Londra, Paolo Vineis, in un libro edito da Aboca rispondono ad alcune domande, fondamentali per tentare di capire il fenomeno delle migrazioni del nostro tempo.

Le forme di mobilità oggi sono le più varie e le più inattese. Se la mobilità digitale riguarda tantissimi cittadini del mondo, non meno significativa è la mobilità fisica, perché sono milioni gli esseri umani che si spostano fisicamente dal Sud al Nord, dall'Est all'Ovest, e viceversa.

Nel primo saggio del volume, che porta un significativo titolo: *Il sesto continente*. Le migrazioni tra natura e società, biodiversità e pluralismo culturale, Stefano Allievi parla di «circolarità globale di esseri umani» ed elenca le tante forme di trasferimenti: emigrazioni, diaspore e infiniti esempi di mobilità e di spostamenti, che caratterizzano la vita dei popoli dei nostri giorni: «un mondo per ora senza regole».

Anche l'individuo, osserva Allievi, «è in realtà un insieme di organismi, una comunità di esseri viventi diversi tra loro». E la diversità, in tutte le sue forme può essere motivo conflittuale, ma anche occasione di ricchezza e di scambio senza limiti. Come i confini, che servono «ma son fatti per essere attraversati». Del resto, se esaminiamo con atteggiamento non prevenuto il fenomeno dei movimenti migratori, scopriamo che «abolire barriere e confini è economicamente vantaggioso», come dimostra la vicenda dell'Unione Europea. Del resto, osserva lo studioso, è la stessa evoluzione che «ci predispone a prenderci cura dell'altro e degli altri "regni" animale vegetale e minerale».

Giacomo Bernardi, in qualità di biologo, ripercorre la storia dell'uomo, partendo dalle sue origini africane, e si sofferma sulle migrazioni umane e su quelle biologiche, osservando come i cambiamenti climatici determinino la migrazione o la scomparsa di molte specie (25 mila in pericolo di estinzione).

L'era geologica in cui viviamo, osserva Paolo Vineis, viene designata come Antropocene, in quanto si è verificata una grande espansione umana che ha comportato conseguenze gravi per il pianeta, soprattutto negli ultimi secoli, «corrispondenti allo sviluppo del capitalismo».

È preoccupante la riduzione dell'aspettativa di vita della biosfera sul pianeta Terra. Stiamo determinando l'esaurimento delle altre specie, vegetali e animali. Promuoviamo lo sfruttamento indiscriminato dell'ambiente, «la foresta amazzonica sta sparendo alla velocità di 430 chilometri quadrati al mese». Evidente risulta il legame «tra cambiamento climatico e salute animale», tra rivoluzione scientifica, introduzione di antibiotici e misure di sanità pubblica. Oggi siamo consapevoli della compenetrazione tra specie umana e luoghi della natura, come abbiamo coscienza di aver superato «la soglia precauzionale del 90% di depauperamento di singole specie». Soluzioni necessarie: ridurre i consumi di carne, «ridimensionare drasticamente gli allevamenti di suini, bovini e pollame», rigenerare la biodiversità.

Il pianeta è «in una situazione di sovraccarico insostenibile» e rischia gravi perdite di resilienza e conseguenti crisi climatiche. «Se sommiamo la desertificazione, le alluvioni, la migrazione delle specie, l'incremento delle pandemie, la trasformazione della foresta pluviale in savana, la ridotta produttività dell'agricoltura, ecc., l'intera biosfera può arrivare al collasso». Senza dire della globalizzazione, che erode «le risorse del pianeta» e aggredisce la «biodiversità». Consideriamo anche le distorsioni cognitive legate al dominio incontrastato di Internet e dei social media. Del resto, il "capitalismo della sorveglianza" (Shoshana Zuboff) «si associa … alla diffusione delle fake news», «alla dipendenza dai social media», «alla destabilizzazione democratica» e alle «nuove forme di razzismo legate alla crescente ignoranza civile e politica». ◘

Matteo Martelli

"Zero Waste" (Zero rifiuti).

È un movimento ecologista nato negli USA poco prima degli anni '90. I principi generali sono stati esplicitati e precisati nel 2004 dall'organizzazione mondiale "Zero Waste Internazional Alliance". Il compito è quello di aiutare le persone a cambiare le loro abitudini di vita comprendendo ed applicando il concetto di ciclo naturale per tutti gli esseri viventi. Il significato profondo era quello di scegliere di "consumare meno e meglio praticando i principi dell'economia circolare". Sono due i nomi da non dimenticare per la realizzazione, per certi versi utopica, dello "Zero Waste". Uno è quello di Bea Bèa Johnson, californiana di origine francese (di Avignon). L'altro è San Francisco, la città con più caratteristiche europee d'America. Uno è quello di Bèa Johnson del bestseller "Zero Waste Home" tradotto, nel mondo, in quaranta lingue. Bèa racconta come la sua famiglia di quattro persone sia riuscita a diminuire i rifiuti giornalieri ad un piccolissimo sacchettino a fronte di qualsiasi abitante americano che intasa il suo paese con 900 Kg di rifiuti all'anno che corrispondono a 2,5 Kg al giorno. A titolo di comparazione, tutti i paesi d'Europa, consumano insieme 502 Kg all'anno per persona. San Francisco, la città dove abita Bèa Johnson, fin dal 2002 si è data un obbiettivo ambiziosissimo: quello di diventare la prima città al mondo con zero rifiuti. A San Francisco abitano quasi un milione di abitanti ed la grande "follia" si è realizzata. L'utopica avventura ha avuto il pregio di coinvolgere i proprietari delle grandi, medie e piccole industrie, i numerosi Hotel e case di vacanze, le migliaia di negozi, le scuole, le università, il sistema sanitario e nel loro piccolo, ogni abitante. Oggi la città della California viene visitata da operatori economici studiosi, giovani di altri paesi. Ognuno ascolta, osserva, pensa e riflette come si potrebbero realizzare, nei loro rispettivi paesi, gli obbiettivi raggiunti a San Francisco.

La "pattumiera del pianeta"

Fino al 2017 la Cina era considerata il "letamaio e il pattume" del mondo. Accettava di ricevere più del 60% dei rifiuti, solidi e liquidi, di tutti i paesi del pianeta. Si distinguevano, in particolare gli Stati Uniti d'America, tutta l'Europa, il Canada, l'Australia ed il Giappone con la Corea del Sud. Una cifra di 300 milioni di tonnellate all'anno di rifiuti sbarcavano in Cina per essere riciclati: carta mischiata ad altro, scarti di lana e cotone, residui del ferro e dell'acciaio. L'enormità di questi rifiuti servivano alla Cina per creare "nuove materie industriali denominate, nel linguaggio economico, materie industriali secondarie". Ma il colpo di fulmine non poteva ritardare: alla metà di luglio del 2017, la Cina annuncia all'Organizzazione Mondiale del Commercio (OMC), che 24 categorie di materie, opportunamente valorizzate in passato, non saranno più importate nel paese del dragone. Un colpo micidiale per l' "economia dello scarto mondiale" (Papa Francesco dixit!). Drammaticamente esposti, quasi tutti gli stati occidentali con le loro milioni di tonnellate di rifiuti. Nello stesso anno, la città di Shanghai (24 milioni di abitanti), quella di Shenzhen (13 milioni di abitanti) e Sanya (1 milione di abitanti),

diventano le tre città sperimentali e pilota per la cernita, la separazione e la susseguente separazione dei rifiuti. I principi e la pratica sono quelli indicati da Bèa Johnson: rifiutare, ridurre, riutilizzare, riciclare, "rot" (far decomporre). Un'impresa titanica, non su 1 milione di persone come a San Francisco, ma quasi su 40 milioni di abitanti. Nel 2018, sull'impulso delle tre città pilota, si aggiungono altre dieci città, medie e più popolose. In Cina il movimento "Zero Waste" da sogno, utopia e follia diventa pratica reale. Nel 2019 Li Ganjie, ministro dell'ecologia e dell'ambiente, sprona ulteriormente le città pilota con questa dichiarazione: «Occorre accelerare la lotta contro l'inquinamento persistente di rifiuti solidi, migliorando, contemporaneamente, la vita delle persone grazie ad un costante risanamento ambientale di tutte le immense città della Cina» ◘

Continua

Rubrica. **Il corpo delle donne**

Family queer: è la fine della famiglia patriarcale?

Non è una famiglia allargata, non è una famiglia arcobaleno, non riguarda la comunità Lgbtq+, anche se si chiama *family queer.* Ne ha parlato Michela Murgia durante le esternazioni di queste ultime settimane sulla sua malattia, che sono rimbalzate un po' in tutti i media, spiegando che non c'entra l'orientamento sessuale dei suoi componenti, ma la qualità delle relazioni. A partire dal significato letterale di *queer* in quanto "strambo, eccentrico", una *family queer* è una famiglia in cui i componenti non hanno legami di sangue e nemmeno un ruolo definito (marito, moglie, padre, figlio…) ma che si sentono "famigliari" fra di loro, in quanto legati da vincoli affettivi e comunque al di fuori dei rapporti amorosi. Per esempio nella *family queer* di Michela Murgia (10 persone) ci sono soprattutto amici, di sesso maschile e femminile, quasi tutti giornalisti o intellettuali, e poi due "figli dell'anima" della scrittrice sarda, cioè due ragazzi che lei ha sostenuto nella loro crescita, senza che questi interrompessero il legame con le rispettive famiglie biologiche.

Queste famiglie, che di fatto già esistono, in particolare all'estero, pur essendo "invisibili", non hanno nessun riconoscimento giuridico e nessun diritto proprio delle famiglie tradizionali (lo stato di famiglia anagrafico, i diritti all'eredità, all'assistenza nelle strutture sanitarie, ecc.). Ma non c'è dubbio che queste rappresentino una possibilità nuova e concreta di convivenza fra gli individui, che va nella direzione della solidarietà e dell'amore secondo criteri più ampi di quelli connessi al matrimonio eterosessuale oppure omosessuale.

In Italia e in tutti i Paesi dell'Occidente aumenta il numero delle persone sole, in particolare fra i più anziani, pertanto il modello della *family queer* potrebbe diventare una opportunità forse accettabile anche fra le aree più progressiste della Chiesa cattolica. Molto più difficile invece appare l'ingresso di tali esperienze negli orizzonti culturali della Destra che ci ritroviamo al governo. Eppure viviamo tutti una grande evoluzione dei costumi e dei bisogni sociali. Fino a che punto questa classe politica dirigente potrà fermare il vento sempre più forte dell'erosione della struttura famigliare patriarcale, già in gran parte compromessa? Una verifica per i tempi difficili che ci aspettano. ◘

E.U.R., Roma

Pascal Bouteiller, fotografo urbano

Incontriamo Pascal Bouteiller (nato a Rambouillet, vive e lavora a Parigi), noto per i suoi paesaggi urbani in bianco e nero. L'inizio della sua passione, ci racconta, rimonta all'infanzia, quando, nel negozio di bricolage di sua zia, scoprì la macchina fotografica. In seguito, prima di partire per la Spagna in gita scolastica, i suoi genitori gli regalarono il suo primo apparecchio, un Fujica AX1.

Da allora, molta acqua è passata sotto i ponti. Tra le varie tappe del suo percorso, è risultato vincitore del concorso Nikon nel 1994 e di quello a tema "Rifrazione" organizzato dalla rivista *Réponse Photo* nel 2006 (in tale occasione, peraltro, il premio gli fu consegnato direttamente dal fotografo Ralph Gibson, uno dei suoi preferiti insieme a Henri Cartier-Bresson, Ray Metzker e Mario Giacomelli). Molti i reportage sulla sua ricerca (tra cui, nel 2007, quelli in *Risposta Foto*, Mondadori, a cura di Jean-Christophe Béchet e, nel 2010, nella rivista *Chasseur d'images*) e notevoli le mostre cui ha partecipato (tra cui le monografiche alla parigina galerie Nobilis nel 2010, alla zurighese galleria Neu nel 2014 e la collettiva alla parigina galleria Étienne de Causans/Olivieto nel 2017).

Gli chiediamo di tornare indietro nel tempo e raccontarci cosa fece, adolescente, per sviluppare (è il caso di dirlo) la sua passione per la fotografia.

«Ho seguito dei corsi, ho imparato a lavorare in un laboratorio, poi ne ho installato uno a casa e, infine, ho fatto una follia: ho comprato una Nikon FM3 A, manuale, dove bisognava regolare tutto, uno strumento che poteva permettermi di controllare le diverse fasi. Era il mio sogno e posseggo ancora questa macchina fotografica».

E poi, gli chiediamo, qual è stato il seguito ?

«Poco dopo l'apertura al pubblico, ho visitato il Centro Pompidou. L'edificio, centrato sulla geometria e le linee, mi ha fornito molte idee, rivelandosi grande fonte di ispirazione. È stato a quel punto che ho deciso di trasferirmi a Parigi. Ho trovato lavoro in un negozio di fotografia e ho ritrovato la geometria delle linee passeggiando, fotografando edifici».

Ispirato dall'architettura razionalista, Bouteiller si interessa alle ricerche di Le Corbusier, fotografa spazi iconici come il Centro Pompidou e il Palais de Tokyo, il quartiere de La Défense, dove i grattacieli spuntano come funghi e, attratto dagli effetti di chiaroscuro, preferisce mettersi al lavoro dopo la pioggia, quando i contrasti luce-ombra sono più intensi.

Nelle sue creazioni - analogiche fino al 2017 e poi digitali - l'elemento antropomorfico è quasi assente. Le persone non abitano le fotografie di Bouteiller; le poche che vi si trovano sono fuggevoli ombre: una coppia catturata di spalle, un uomo che scende una scalinata, un gruppetto sparuto che attraversa un ponte, osservato da lontano.

Nelle foto a colori (in cui talvolta fanno capolino reminiscenze dell'arte dello statunitense Edward Hopper) e negli scatti in bianco e nero (effettuati pure a Tolosa, Nantes, Roma…), lungi dalle "immagini cartolina", Bouteiller - il cui occhio si inserisce nelle vetrate dei grattacieli, negli interstizi delle colonne, nei pieni e nei vuoti delle facciate, su e giù per scalinate, in aperture e grate - restituisce all'architettura il suo valore metafisico. ◘

Jeu de Paume, Parigi

La Villette, Parigi

Nantes, Francia

Rubrica

Con gli occhiali di Alice

di Daniela Mariotti

Quando parlare di morte è un atto politico

Michela Murgia

Potrebbe essere una provocazione, un modo del tutto personale per affrontare il dolore, in ogni caso la scelta di Michela Murgia di dichiarare pubblicamente la sua malattia e la prospettiva di una morte incombente sono una pagina storica nella cronaca e nella letteratura contemporanea. Nell'intervista rilasciata al Corriere della sera del 6 maggio e poi negli interventi dei giorni successivi sui social e in Tv, la scrittrice ha nominato il cancro e la morte esattamente con i loro nomi: il tumore non è necessariamente una lunga e inguaribile malattia, la morte una scomparsa, il percorso terapeutico una lotta per vincere o perdere una partita, perché si può non voler fare la guerra al proprio corpo, se il cancro è parte dello stesso corpo che lo abita. La morte esiste a qualsiasi età e ugualmente esiste la malattia, che non è una "sfortuna" incomprensibile e inaccettabile, soprattutto quando arriva dopo una vita intensa, piena di gioia e di soddisfazioni.

Fare verità sul cancro, sulla sofferenza e sulla morte in questa cornice ha il valore di un atto politico, oltre a essere una scelta di grande coraggio, del tutto ammirevole fra le tante autorappresentazioni mediatiche spesso intrise di autocompiacimento e di ipocrisia. Infrangere un tabù rigidissimo della cultura di massa, che ci vuole eternamente giovani, sani e belli, per riportarci alla dimensione umana più autentica della fragilità e del limite e dell'accettazione della fine della vita, è un atto politico.

Ci sono scrittori che sono "contro" per dna, intellettuali organici alla "Sinistra che non c'è", a quella che non ha mai governato, perché difende i poveri, gli immigrati e gli emarginati. Questi intellettuali, pochi, fanno tuttavia il loro mestiere: denunciano ingiustizie e prevaricazioni, raccontano altre storie e altre verità. Di questi intellettuali abbiamo bisogno, per squarciare il velo della retorica che ogni forma di potere costruisce inevitabilmente e per gettare i semi di un nuovo Umanesimo, che invochiamo a gran voce da tempo. ◘

LA SALUTE È ANCORA UN BENE COMUNE?

Presentazione relazione di **Rosy BINDI**
convegno *Altrapagina "URGENZA DELLA POLITICA"*

Dal quadro nazionale, al nostro territorio

giugno 16 2023

Ore 17:00
Biblioteca Carducci
Città di Castello

Intervengono:

Dott.ssa Marcella
MONICCHI

Dott. Graziano
CONTI

Dott. Stefano
BRAVI

l'altrapagina
Mensile di informazione, politica e cultura

OSPEDALE DA CAMPO